l'astrolabio

USA-URSS LA CORSA AL MISSILE

concordato-divorzio: il diavolo laico del centrosinistra

ROMA 8 OTTOBRE 1967 - ANNO V - N. 40

SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 8 Ottobre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calogero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

concordato postconciliare?

Segnaliamo ai lettori di *Astrolabio* uno scritto sulla revisione del Concordato comparso nell'*Avanti!* del 3 ottobre. E' uno scritto serio, degno di attenzione, di un commentatore che condiziona la fedeltà al centro-sinistra, anche nella edizione 1967, ad una esplicita e specifica rivendicazione di un « aggiornamento » del Concordato, depurato dalle clausole di protezionismo confessionale che oggi risultano più intollerabili.

Un'operazione indolore. Interessa la risposta, che vi è implicita, all'on. Rumor, che considera l'alleanza cattolico-socialista come una formula politica di lungo periodo, ed all'on. Piccoli, che s'impazientisce per queste intempestive molestie della vigilia. Se voi volete — dice l'*Avanti!* — un'alleanza durevole tra forze politiche, ciascuna distinta dalla propria caratteristica non rinunciabile fisionomia, come vuole Rumor, dovete ben valutare come siano inaccettabili per un partito laico questi ingombranti residui confessionali, e dovete valutare come un chiarimento appaia necessario proprio ora, prima del confronto e della scelta elettorale.

Lo scrittore non è un laicista intransigente, tutt'altro. Come farebbe ad esserlo in nome di un sistema che ha il compromesso a sua regola di vita? A suo parere potrebbe trattarsi di una « operazione indolore », salvo — egli dice — il punto che riguarda il matrimonio: e non è poco. Occorre a suo giudizio un po' di coraggio: il coraggio delle decisioni politiche.

A favorire l'iniezione di coraggio utile alla operazione indolore è intervenuto anche il Partito Repubblicano che propone un ordine del giorno, accettabile anche dalla Democrazia Cristiana, che inviti il Governo a prendere l'iniziativa di trattative con il Vaticano ai fini di una circoscritta revisione delle disposizioni del Concordato.

Divorzio ed elezioni. Resta ignoto, almeno per ora, l'impegno dei due partiti per il problema, politicamente più acuto, del divorzio. I socialisti si sono efficacemente adoperati per farne dichiarare costituzionalmente legittima la proponibilità. Se la coscienza laica avesse un minimo di presa nelle forze politiche non cattoliche non mancherebbe in Parlamento la maggioranza necessaria a far passare un provvedimento onesto e moderato come quello presentato dall'on Fortuna per lo scioglimento dei matrimoni impossibili. Ma giunti al momento della decisione politica, con le elezioni in vista, altre preoccupazioni vengono a distorcere la coscienza laica.

Questa faccenda delle elezioni vicine intorbida il discorso sul valore politico di queste battaglie laiche, anche se non lo chiude. Intorbida il discorso perchè genera molto facilmente il sospetto dello strumentalismo politico. Perchè, si domanda la Democrazia Cristiana, questa sortita quasi improvvisa sul concordato? Un diversivo polemico a titolo di avvertimento perchè sia senza incrinatura la difesa dell'operato del Presidente della Repubblica, certo discutibile dal punto di vista della sua figura costituzionale di rappresentante di tutto il popolo? O perchè capiscano il latino i comunisti che hanno votato l'articolo 7? Potrebbe anche servire a predisporre una posizione elettorale utile alla cattura di una certa frangia di elettorato laico e moderato.

La Tipperary laica. Tuttavia resta il fatto che dopo il divorzio anche questo problema della revisione del concordato sia emerso su un piano di agenda politica dal quale si può sperare non sia cancellato. E' un principio soltanto, s'intende. La logica dell'organizzazione laica della vita civile è soddisfatta solo con la piena separazione da ogni forma

Preoccupazioni elettorali intorbidano le attuali polemiche sul concordato e il divorzio. La strumentalizzazione di certe esigenze di civiltà non può portare lontano: non è su questa ambiguità che i partner della DC possono affermare la loro coscienza laica e autonoma. Nelle foto: a sinistra il tribunale della Sacra Rota; a destra Nenni, Basso e Piccoli.

di organizzazione confessionale; per i cattolici anche, l'organizzazione della vita confessionale ha piena efficacia religiosa solo abbandonando ogni residuo, ormai ben anacronistico, di temporalismo. Quindi in linea di principio niente regime concordatario.

Ripetiamo in linea di principio, perchè le difficoltà e le incognite della lunga strada che deve condurre a questa Tipperary laica sono con la prospettiva di oggi spaventevoli, tante sono le incrostazioni confessionali fissatesi in un ventennio democristiano nella scuola e quasi in ogni forma della vita pubblica. Il discorso è ancora così difficile, complicato da reciproci sospetti, che democristiani e laici non hanno ancor osato affrontare il problema della parità per gli istituti scolastici privati, lasciando inevasa anche su questo punto la prescrizione costituzionale.

Se si muove qualche cosa tuttavia siamo contenti. E' un passo avanti. Un chiarimento che può servire — speriamo — ad orientare socialisti, uomini di sinistra e cattolici. Nella società italiana, ad una rinnovata democrazia saranno necessari anche cattolici non obbligati a travestire confessionalmente il moderatismo politico e sociale: lo diciamo da un pezzo, laici ma non miopi, sullo stesso piano sul quale intendiamo sempre respingere ogni miopia verso i comunisti. Con questo spirito Umberto Segre ha condotto sull'*Astrolabio* intelligenti indagini anche su questo mondo cattolico in movimento.

Le posizioni chiare e gli indirizzi chiari servono a noi e servono ai cattolici. Ci sembra debbano servire, amici lettori, al nostro scopo fondamentale che è quello d'intendere, prima di tutto per noi stessi, le vie, gli incontri, i termini di mediazione politici e sociali e il costo di una nuova società democratica, capace di interessare i giovani. Non i giovani che entrano nei movimenti giovanili per far carriera: i giovani, intendiamo, che oggi cercano ansiosamente qualche cosa per cui valga la pena di scaldarsi.

FERRUCCIO PARRI ■

DIVORZIO

la sveglia elettorale

In queste ultime battute della legislatura, una presenza diabolica agita le acque, non diremo tranquille ma stagnanti, del centro-sinistra. Il diavolo laico, il diavolo divorzista. Chi l'ha evocato: soltanto l'onorevole Fortuna? No, ancora più efficacemente la paura delle elezioni.

Tutto è cominciato una settimana fa, alla commissione giustizia della Camera. Fin'allora il tema del divorzio era rimasto ai margini delle preoccupazioni della coalizione di governo. L'incanto si è rotto giovedì 28 settembre, quando il sottosegretario Misasi ha dichiarato formalmente che il governo era contrario alla ulteriore discussione sul « progetto Fortuna », non avendo « inteso di includere il divorzio nel proprio programma e nel testo di riforma del diritto di famiglia, ed anzi lo ha escluso ». Questa presa di posizione aveva un riflesso immediato all'interno del Partito socialista per l'assenza dalla seduta dell'onorevole Reggiani, rappresentante del PSU, che già in passato si era espresso in maniera sfavorevole al provvedimento in discussione. Il PSU veniva infine chiamato in causa dai consigli di moderazione elargiti dall'onorevole Piccoli. Il presupposto era sempre che l'accordo di governo escludesse espressamente la presa in considerazione del divorzio.

Le cautele dei laici. L'onorevole Fortuna, nell'intervista che presentiamo in questo numero, nega che esistano accordi di governo in tal senso. Lascia comunque intuire che accordi di altro genere, comunque non impegnativi per il PSU, possano essere stati presi. Del resto, non son cose improbabili nè del tutto sconosciute. Non è ignota la riunione avvenuta, in casa dell'onorevole Nenni, nel novembre dello scorso anno tra diversi esponenti del Partito socialista, i quali convennero sull'opportunità di neutralizzare le pericolose fantasie divorziste « montando » il progetto di riforma del diritto familiare presentato dal ministro Reale. D'altra parte — tanto per toccare un altro settore della maggioranza particolarmente sensibile in questo periodo ai temi laici — esponenti qualificati della Lega per il divorzio hanno più volte accennato pubblicamente agli interventi dell'onorevole La Malfa sull'onorevole Ballardini, presidente della Commissione affari costituzionali della Camera, prima che questa rigettasse l'eccezione di costituzionalità della proposta di legge sul divorzio, esortandolo a ripiegare sull'ammissione del divorzio per il solo matrimonio civile. La Malfa si è poi, evidentemente, ricreduto difendendo appassionatamente la decisione della Commissione affari costituzionali. Sta di fatto — ed è l'unico insegnamento che si può trarre da questi episodi — che l'atteggiamento dei settori laici del governo sul tema del divorzio è stato caratterizzato fino ad oggi da una fin troppo spinta cautela.

E' cambiato qualcosa, oggi? L'*Avanti!* ha risposto fermamente agli interessati consigli dell'onorevole Piccoli, richiamando alcuni punti fondamentali del Concordato che dovrebbero cadere sotto i rigori della revisione. Meno chiaro è stato sul divorzio. E non a caso, perchè proprio questo è il tema scottante del momento. Degno di annotazione, d'altronde, è il tono inusitatamente misurato ed equilibrato con cui, da una parte e dall'altra, si conduce questa polemica su temi che in passato hanno sempre registrato gli umori più violenti. Persino l'*Osservatore Romano* è intervenuto, in tema di concordato, con una mano meravigliosamente leggera. Che succede? E' l'instaurazione di un inedito costume civile nel dibattito politico nostrano? O

→

più semplicemente è l'interesse comune di non aggravare le fratture della maggioranza in questo periodo pre-elettorale? O, ancora più semplicemente, è la comune speranza, di laici e di cattolici, che la fine della legislatura riesca ad esorcizzare definitivamente il diavolo divorzista riportando la pace tra gli alleati?

Una prospettiva amara. In questa situazione, avanzare delle previsioni attendibili sull'iter del progetto di legge sul divorzio è estremamente difficile. L'onorevole Fortuna, nell'intervista che ci ha concesso, ha voluto evitare la facile musica dell'ottimismo. Per conto nostro, ci limitiamo a notare che ancora una volta i settori laici del centrosinistra dimostrano la volontà di strumentalizzare i temi del laicismo, loro malgrado portati avanti nel paese. Che ancora una volta la sinistra si rivela incapace di inquadrare la tematica dei diritti civili nelle proprie strategie. Nè possiamo sottacere i dubbi che la presentazione di un proprio progetto di legge sul divorzio, parallelo a quello Fortuna, da parte del PCI continua a sollevare, malgrado le ripetute assicurazioni. E' chiaro ormai che siamo al punto in cui la battaglia per i diritti civili si svolge nel paese irrimediabilmente all'esterno dei partiti. Probabilmente, alle prossime elezioni, si svolgerà *contro* i partiti. Una prospettiva particolarmente amara per il PSU. Nella sua intervista l'onorevole Fortuna ha prospettato la possibilità di «chiare, radicali e immediate risposte», sia come socialista che come parlamentare, a un atteggiamento sostanzialmente insabbiatore da parte del suo partito. Sarà interessante vedere quali saranno le conseguenze pratiche di una simile posizione.

Il divorzio è giunto al punto critico. Ci è parso opportuno perciò interrogare il protagonista di questa battaglia, il quale, imprevedibilmente, è riuscito in un anno e mezzo a imporre questa riforma come un vasto problema sociale. E' un fatto nuovo e, a prescindere dalle strumentalizzazioni dei partiti, non passerà senza lasciare traccia.

M. S. ■

DIVORZIO

SE IL PSU MOLLA IL GIOCO

INTERVISTA CON LORIS FORTUNA

D. — *Il problema del divorzio è giunto a un punto decisivo. Dopo il no del governo al Suo progetto di legge, il gioco è passato definitivamente al PSU. Quali previsioni può avanzare, in questa situazione, sul piano parlamentare?*

R. — Vorrei osservare innanzitutto che mi sembra inesatto dire che « il gioco » sia passato « definitivamente » al PSU.

Il PSU, in quanto tale, è semplicemente « fuori gioco », come tutti gli altri partiti laici *in quanto tali.* Ci piaccia o no, questa è la situazione.

Se ho scelto di presentare la mia proposta direttamente in Parlamento, e non nelle sedi appropriate del PSU nel quale milito; se ho scelto di appoggiarmi *direttamente* ad altre forze reali della nostra società civile, alle masse dei laici e dei socialisti, a quelle dei fuorilegge del matrimonio; se ho combattuto questa battaglia innanzitutto con la LID, fianco a fianco con compagni di diverso partito, in una nuova unità, con nuovi metodi; se ho posto l'accento, nel difendere il mio progetto, sulla dignità e l'autonomia del Parlamento e dello Stato stesso, oltre che sulla necessità di una grande battaglia con organizzazioni nuove di democrazia diretta per l'affermazione nel nostro paese dei più fondamentali diritti civili, non è stato, ve l'assicuro, per caso. Ho sin dall'inizio pensato che i partiti, tutti i partiti, fossero « fuori gioco » in questo campo, o comunque incapaci di porsi in quanto tali come forze propulsive e creatrici: per questo abbiamo sin dall'inizio impostata la nostra battaglia chiedendo la più assoluta libertà di coscienza per tutti i deputati su questo tema fondamentale, e sollecitato il paese ad essere vigile e pronto a valutare poi le loro responsabilità ed i loro comportamenti. Coloro che ancora un anno fa pensavano che stessimo provocando al più la solita tempesta nel solito bicchier d'acqua della politica romana, mi sembra siano ora serviti: è l'intero stagno della sclerotica politica della nostra classe dirigente che viene ora mosso e sconvolto da questa nostra lotta. Consentitemi quindi di fare qualcosa di più e di diverso dalle consuete « previsioni », di stampo ottimistico e strumentali. Siamo impegnati per ora ad ottenere il voto (giudicato impossibile per tanto tempo e da tanti « esperti ») della Commissione Giustizia; credo che l'otterremo. Abbiamo pronte poi sin d'ora ben più delle centomila firme che avevamo annunciato di voler raccogliere, perchè la Presidenza della Camera ponga poi in votazione anche in aula il progetto. A questo punto, nel bene e nel male, le forze partitiche avranno già pagato o riscosso quello che sperano o temono di guadagnare o perdere da una presa di posizione che più o meno tutti hanno dimostrato di temere e di voler evitare. La stessa logica del sistema, a questo punto, finirebbe per giocare a favore dell'obbiettivo che ci siamo proposti: il divorzio al più presto. Coloro che credono davvero che la Democrazia Cristiana sarebbe disposta ad una crisi di governo, proprio sul divorzio, mostrano di credere *davvero* ad una tigre di carta. Degli almeno cinque

« E' falso l'accenno, proveniente da ambienti democristiani sull'esistenza di accordi precisi tra DC e socialisti che escluderebbero il divorzio dalle realizzazioni possibili di questa legislatura. Il PSU è per il divorzio e lo dimostra quotidianamente nelle assemblee di partito, nei dibattiti, in ogni occasione utile ». Nelle foto: sopra l'on. Fortuna, a destra una posa per l'album di famiglia.

milioni di elettori coinvolti direttamente o indirettamente nelle assurde situazioni determinate dal nostro attuale diritto di famiglia in tema di matrimonio, oltre la metà, in passato, votavano per la Democrazia Cristiana, incapaci di collegare le loro private disavventure con generali e rigorose posizioni politiche. Una crisi di maggioranza di tal genere, alla vigilia delle elezioni, creerebbe le premesse per un enorme passo avanti delle forze laiche nel nostro paese. Sono queste alcune delle ragioni per le quali continuiamo tenacemente a ricordare un dato troppo trascurato dai soliti « politici »: sul piano *tecnico* e procedurale delle Camere, la possibilità di approvare (o respingere con un voto conclusivo) il mio progetto di legge esiste pienamente. Ci troviamo semplicemente dinanzi a una scelta politica e non a pretese impossibilità oggettive del calendario parlamentare. Non posso quindi, senza dedicarmi a profezie, dire che ce la faremo in questo ultimo scorcio di legislatura. Vi assicuro semplicemente che siamo impegnati sinceramente verso questo obiettivo difficilissimo ma possibile.

D. — *L'onorevole Misasi ha accennato in commissione all'esistenza di impegni precisi, tra Democrazia Cristiana e Partito socialista, che escluderebbero il divorzio dalle possibili realizzazioni dell'attuale legislatura. Cosa c'è di vero in questa affermazione? In ogni modo, le attuali polemiche hanno rivelato delle fratture all'interno del PSU. Qual è, a Suo parere, la portata di questi contrasti, quali forse stanno dietro ad essi?*

R. — L'onorevole Misasi, sottosegretario — « democristiano di sinistra » — alla giustizia, fino a prova contraria ha detto il falso. Nessun socialista e, per quanto ne so, nessun repubblicano (ci sono anche loro, no?) può esser ritenuto autorizzato dai rispettivi partiti ad assumere impegni così clamorosamente gravi, senza discussione, senza decisione esplicita degli organi direttivi e deliberativi nazionali. Comunque tali impegni scritti non esistono, e se fossero esistiti o esistessero, non varrebbero sul piano ufficiale e della politica del PSU, nulla. Che ci siano anche nel mio partito esponenti non secondari che sono, in pratica, ostili alla realizzazione del divorzio in Italia in base a stantie considerazioni di cucina trasformistica, non sarò io a negarlo. Ma, a questo punto, essi devono stare bene attenti: il PSU, quello che solo conta, quello degli iscritti, degli elettori, dei militanti, *è per il divorzio,* e lo dimostra quotidianamente nelle federazioni, nelle sezioni, nelle assemblee, nei dibattiti, nelle manifestazioni: in ogni occasione utile. Mi chiedete cosa può esserci « dietro » questi atteggiamenti contrari. Credo che non ci sia altro che il distacco dai problemi reali del paese, per cui ogni politica invecchia ben presto, diventa arteriosclerotica, perde la consapevolezza dei suoi stessi motivi costitutivi, e diventa fatalmente gioco — e pascolo — per gli « addetti ai lavori », per classi dirigenti capaci solo di sopravvivere alle ragioni stesse per le quali si erano formate un tempo ed affermate.

D. — *Ritiene che le elezioni del '68 agiranno da freno oppure da ulteriore stimolo alla lotta divorzista?*

R. — Terremo, all'inizio di dicembre, il primo, grande congresso nazionale della Lega Italiana per l'istituzione del Divorzio, con quasi duemila delegati, sul tema: « Stato laico, divorzio, la battaglia per i diritti civili e le elezioni politiche del 1968 ». Come vedete, sappiamo far fronte alle responsabilità che ci sono proprie: non eluderemo nemmeno questo appuntamento e questa prova. Già ci accusano di voler strumentalizzare elettoralmente il movimento divorzista. Dimenticano evidentemente che, per quanto ci riguarda, abbiamo sempre esplicitamente lottato perchè si arrivasse all'appuntamento elettorale con questo grande problema già risolto, e che tuttora ammoniamo i nostri compagni laici ed i nostri stessi avversari perchè non ci si costringa a giungere alle elezioni con un problema aperto cosi fatalmente denso di passioni e di rivolta. Ci auguriamo, anche a nome dei milioni di interessati, che queste elezioni non siano quelle che dovranno farsi all'insegna, tra l'altro, del divorzio-sì divorzio-no. Ma se dovessimo arrivarci, noi malgrado, sceglieremo certo tutte le soluzioni acconce perchè il primo atto della prossima legislatura sia quello della ripresentazione, questa volta da parte del più gran numero di parlamentari, del progetto divorzista. Senza escludere, a questo punto, ampliamenti sempre possibili ad altri punti essenziali riguardanti i diritti civili del cittadino, del lavoratore, della donna, dei giovani.

D. — *A un anno e mezzo dalla presentazione del progetto di legge per il « piccolo divorzio » e dalla costituzione della Lega Italiana per il divorzio, che bilancio può tracciare dell'agitazione condotta, dell'entità delle forze mobilitate, dei risultati ottenuti, delle prospettive future?*

R. — Chi eravamo, in partenza? Oltre me, con il mio progetto di legge e la determinazione di andare comunque avanti, C'era il combattivo e piccolo Partito Radicale, la coraggiosa campagna di appoggio di un settimanale popolare, « ABC », qualche autorevole e solitario esponente della cultura laica, poche consapevoli vittime della iniqua legislazione che ci proponiamo di mutare. Abbiamo, senz'altri mezzi che quello dato delle adesioni di migliaia di modesti, spesso umili, uomini e donne e giovani, organizzato centinaia di grandi manifestazioni di piazza, riuscendo clamorosamente là dove potenti organizzazioni di massa hanno ormai rinunciato ad esser presentati, promossi in ogni parte d'italia, con il crescente aiu- →

to di laici, democratici, socialisti, di ogni partito, dibattiti preziosi per noi e disastrosi per i nostri contraddittori; abbiamo fatto di un problema discusso purtroppo, tradizionalmente, solo in cenacoli intellettuali, un elemento di forte attualità politica e di appassionato interesse dell'opinione pubblica. Credo inoltre che ci si possa riconoscere qualche merito se all'interno dei vari partiti laici molte cose sembrano mutare, finalmente per il meglio. Ad esempio, il pronunciamento del Partito Liberale, e di quello comunista, le decine e decine di federazioni del PSU che in questi mesi si sono fatte promotrici di dibattiti e di manifestazioni divorziste, il recentissimo congresso dei giovani repubblicani che si è dimostrato ben consapevole dei limiti governativi e del PRI in tema di laicismo e di divorzio. Avendo dovuto per primi incassare gli attacchi più duri e incredibili di parte clericale e neo-clericale, ed avendo risposto senza remore o ipocrite prudenze, abbiamo contribuito a ridare vita all'esangue schieramento laico e testimoniato della sua necessità; creato con il più duro degli autofinanziamenti una rete organizzativa e militante che ha immesso nella politica italiana cittadini e sopratutto giovani, mentre ovunque lo scoraggiamento, lo scetticismo, spesso la nausea e la cieca rivolta sembrano farsi strada, impoverendo pericolosamente la vita democratica del nostro paese. Se anche dovessimo fermarci qui, mi sembra che, in rapporto alle energie impiegate, alla modestia dei mezzi, alla generale sordità del sistema contro questo tipo di lotte nel nostro paese, potremmo forse già essere soddisfatti e vederci riconoscere dagli stessi avversari la validità di questa esperienza. Ma — ve lo assicuro — andremo avanti, contando anche su una maggiore consapevolezza di tanti laici, di tanti democratici che, intristiti e scoraggiati da tanti errori passati e da tante sconfitte, ci hanno fatto mancare fin qui la loro presenza ed il loro apporto, come auspicato e necessario.

D. — *Se il Suo progetto di legge — anche o soprattutto per l'insufficiente impegno dei Suoi compagni di partito— venisse definitivamente insabbiato, quale sarà l'atteggiamento della LID e Suo personale?*

R. — Per quanto mi riguarda personalmente non posso che ricordarvi che sono un parlamentare, un socialista, un laico. Sono questi i tre fronti del mio impegno politico che si traducono in precise responsabilità alle quali non intendo, nè sul piano del metodo, nè su quello dei contenuti, mancare menomamente. Non possono quindi essere messi in causa senza comportare da parte mia chiare e radicali immediate risposte.

Come vedete, ho accettato consapevolmente di rispondere a domande che avete fatto ruotare soprattutto attorno alle responsabilità reali o presunte del mio partito. Ma, ora, e non per equilibrare in qualche modo questa intervista, ma per meglio inquadrarla nella situazione politica attuale, consentitemi di dire agli amici ed ai lettori dell'*Astrolabio* che nessun altro partito laico attualmente rappresentato in Parlamento si è comportato in modo che possa seriamente esser considerato più positivo, se si tien conto del diverso contesto in cui le varie forze politiche democratiche hanno operato.

Da nessuna parte della vita politica ufficiale ci sono venuti in regalo aiuti determinanti o convergenze non strumentali. Le positive convergenze che pure ci sono state e continuano a prodursi sono state conquistate, strappate dopo un duro, consapevole lavoro di quanti, comunisti o liberali, radicali o socialisti, indipendenti o « separati » si sono trovati uniti nella battaglia laica, democratica, divorzista della LID. ■

ROMA: *manifestazione divorzista*

MORO

DC

il congresso dei tre re

Vi è una delle disposizioni adottate dalla Democrazia Cristiana per la elezione dei delegati al prossimo Congresso nazionale che ha dato qualche sorpresa, almeno agli estranei e per le sue possibili conseguenze politiche e per l'assenza di sostanziali resistenze con le quali è stata accettata. Si tratta della proporzionale nelle sezioni superiori ad un certo livello di iscritti. Quindi previsione di organi direttivi non monopolisticamente maggioritari, e possibilità di una certa dialettica. Si aggiunge la introduzione di un secondo parametro riferito non agli iscritti ma agli elettori a dare, soprattutto alla sinistra, una certa garanzia contro le valanghe di tesserati organizzate in certe province meridionali.

La proporzionale è stata chiesta oltre che dalla sinistra, da Fanfani, a garanzia logicamente di una certa libertà di azione. Un interrogativo che ha sinora particolarmente pesato sulle previsioni precongressuali, ormai intense ed ansiose, è stato questo: che cosa farà Fanfani? Supponendo prevalente in un congresso preelettorale di un grande partito l'orientamento politico, uno schieramento unitario delle forze che si dichiarano sinistrorse potrebbe contestare ai morodotei il diritto a governare il partito.

Non sembra peraltro per ora prevedibile uno sfaldamento dell'alleanza di solida apparenza che Forlani amministra a fianco di Rumor. E Fanfani sta a guardare? Un'indagine su questi uomini che manovrano il mazzo di carte

della politica italiana non è priva di interesse politico, qualche volta umano. Risulta naturalmente più da impressioni che da fatti. Con questa avvertenza, Fanfani sembra non tanto accantonato ai margini di una situazione personalmente sfavorevole, come si è detto, quanto ritirato in una sua posizione di riserva, che non gli dovrebbe impedire, se l'uomo non è mutato, di mettere il Congresso di fronte al suo « eccomi qua ». Eccomi qua con le mie idee sulla politica internazionale dell'Italia. E il domani — signori miei — non è ancor scritto.

Tre re per due troni. La Democrazia Cristiana gioca la sua partita, come si sa, con quattro re di mano, uno fuori quadro che sarebbe Scelba, ed una « matta » che potrebbe esser Fanfani. I quattro re sono Rumor, Moro, Colombo, Taviani. Taviani si è seccato della parte di re di secondo rango: farà parte per se stesso, intendendo condizionare con la posizione che prenderà al Congresso il gioco e le liste degli altri. Taviani è sincero e lucido nelle sue professioni di fede democratica, ma nelle sue leggi sembra aleggi lo spirito autoritario di Scelba. E' la mancanza di distinta caratterizzazione politica e di larga base nel partito che limita le sue possibilità. Il gioco tra i grossi gruppi lascia spazio ristretto, e questo riduce le velleità degli aspiranti-disturbatori, come l'on. Scalfaro.

Tre re per due troni: Presidente del Consiglio, segretario del partito. Ecco i termini del dramma, o almeno l'apparenza del dramma. Ma l'apparenza è interessante, anche per le mosse dell'amletico Colombo: con Moro o con Rumor? Non ha la forza congressuale — così sembra — per scavalcare i due re più anziani; sembra animato dalla volontà di non farsi respingere al secondo piano. Così come Moro non sembra rassegnato a passar senz'altro la mano a Rumor come Presidente del Consiglio.

Non vogliano i nostri lettori giudicarci ipnotizzati da queste cabale. Vi è sotto peraltro una realtà che può interessare la politica democristiana ed il nuovo centro-sinistra, poichè essa lo dà per scontato. Duello a distanza tra Moro e Rumor? E' nelle circostanze obiettive. Il Presidente attuale incanta senza posa gli italiani dalle Alpi al Lilibeo, ed ha esperienza ed arti tali che al termine della partita si è sempre ritrovato col gioco in mano. Leggete i discorsi dell'altro: hanno l'impostazione e l'indicazione da capo di governo più che di partito. I socialisti preferiscono trattare con Moro, e non amano Fanfani, e non ne sono riamati. Tutte cose note. Del resto è un gioco di rubamazzi, aperto a tutte le sorprese.

Una cosa è chiara, che a livello dei grandi la legislatura è finita. Si compiono le operazioni di chiusura, liquidazione e stralcio, evitando nuovi impegni e limitando gli adempimenti al necessario. Vi è un gruppo che recalcitra: la sinistra. Chiusura in sordina vuol dire apertura agnostica. Il Governo e il partito hanno il dovere di portare avanti con coscienza, senza abbandoni non necessari, gli impegni politici, economici, sociali secondo gli indirizzi riformatori che dovranno al Congresso caratterizzare, fuor dagli equivoci e dalla fraseologia generica, il programma futuro.

Lo strumento dell'unità. E' difficile, forse arbitraria dall'esterno una misura della consistenza e compattezza di questo gruppo che ha voluto decisamente assumere il carattere di frazione, non di corrente in gara per la spartizione di potere. Forte del largo, indistinto movimento che agita la base democristiana esso ha l'ambizione di rappresentare nel partito le energie nuove, una funzione rinnovatrice. Questa larga rappresentatività, che va oltre la forza congressuale, rende specialmente interessante la parte che essa avrà al Congresso, la risposta che troverà in alto e nella parte più avanzata del partito.

A parte le forme di neutralizzazione ed emarginazione ed i possibili patteggiamenti, è chiaro che ogni tentativo di diversione, anche se condotto con risolutezza sino all'abbandono dei posti di governo ed alla sconfessione che essa implica, urterà contro una prevalente e generica volontà della massa del partito di puntare sull'unità delle forze come strumento di lotta e di vittoria. Non si è mai visto nessun partito al mondo che alla vigilia delle elezioni non chiuda con gli scontati ed abituali trionfalismi elettoralistici sui quali la sinistra fin d'ora ironizza.

Tuttavia questa stessa minaccia, le posizioni personali di riserva danno interesse a quella forma di anticipata risposta che la segreteria del partito ha dato ammettendo una forma aperta di organi direttivi, passibile perciò di adattamenti alle possibili situazioni future. Soluzione a dir vero normale, cui possono dare apparenza di saggezza solo le tentazioni totalitarie, anche esse piuttosto normali nei partiti italiani. Una certa conferma, se non ci si inganna, può venire dalla prima esposizione programmatica che l'on. Rumor ha fatto a Roma ad una sezione del suo partito.

Penosamente convenzionale e senza respiro rispetto ai problemi internazionali, il programma Rumor ha qualche accenno e intonazione nuova sul piano interno. La scoperta della programmazione ha fatto presa anche su di lui e con essa il metodo di organica globalità con la quale deve esser condotta la stessa riforma dello Stato e la politica di sviluppo, nella quale — dice Rumor rispondendo ai critici del produttivismo agnostico — devono aver la prevalenza i fini sociali. La novità di questa anticipazione, almeno per noi, sta nella decisa insistenza sulla riforma regionale. Pareva che questa trovasse la Democrazia Cristiana sempre reticente e diffidente, quasi grata che lo ostruzionismo liberal-missino le togliesse questo fastidio. Ora invece questo è il fatto nuovo che sarà al centro della riorganizzazione dello Stato. E deve esser rilevato, per valutare la sincerità del segretario del partito, che su questo tema si viene orientando anche la parte più attiva e pensante di altri gruppi, in particolare fanfaniani. Abbiano presente le altre forze politiche questo posto dominante che come tema della prossima legislatura si vuol dare alla riforma autonomista, anche come strumento di ringiovanimento e rinnovamento del partito.

Anche per Rumor i comunisti sono il giustificativo dell'argine democristiano, ma non manca qualche accenno di →

RUMOR

maggior articolazione della critica anticomunista. Ed è categorico, anche se implicito, l'invito agli alleati a guardarsi dalle operazioni di erosione sul fianco democristiano che ora fortemente irritano la Democrazia Cristiana.

Ma quale è il valore politico di questi moniti e di questi inviti quando il segretario del partito non può individuare tra Scalfaro e Pastore, fuor delle evasioni verbali, il centro di gravità del suo partito, del quale egli e Moro possono rappresentare solo un mobile centro di figura? Ora che il condizionamento politico della Chiesa appare meno sentito, la scelta americana finisce purtroppo per apparire il centro vicario di gravità della politica democristiana e della sua alleanza.

Questa mancanza di un metro unitario di giudizio appare nel difetto di un giudizio politicamente organico sui problemi della società italiana, tra i quali indicando le cose principali non vede il posto delle riforme scolastiche che ancora mancano e della riforma tributaria, che forse malamente si rinvia, e non rileva il profondo dissesto della finanza pubblica, che non dovrebbe essere di fronte all'elettorato titolo di merito del suo partito.

Un'euforia pericolosa da scacciapensieri sembra stia prendendo i dirigenti democristiani. La ripresa economica, che darà il benestare, permetterà rappezzi e rinvii, farà dimenticare scandali e mancanza di coraggio civile, e nel diffuso addomentamento potrà ridurre al silenzio i molesti riformatori. A meno che non portino la televisione a colori.

DONATO ■

FANFANI

CORTE DEI CONTI

il controllo sgradito

Quali sono le funzioni e i limiti degli organi di controllo negli atti dell'esecutivo? Recenti polemiche hanno dato rilievo alla crisi di rapporti tra Corte dei conti, Parlamento e Governo. Apriamo un dibattito, su questo problema, con la pubblicazione dell'articolo del sen. Ercole Bonacina.

Da qualche tempo la Corte dei Conti si è messa a fare sul serio. Non è che prima scherzasse, ma talvolta sonnecchiava e non sempre le davano peso. Varie cause determinavano questo torpore e questo disinteresse. La più importante era l'assenza di una seria dialettica all'interno della maggioranza In tempo di centrismo, la socialdemocrazia pensava a ruminare cheta e paga della sua fetta di potere senza curarsi del resto e gli altri partitini facevano lo stesso; in quanto alla Democrazia cristiana, ogni atto di governo, corretto o scorretto che fosse, restava affare di famiglia. L'ingresso dei socialisti nella coalizione ha cambiato le cose. Prima del centro-sinistra, era solo l'opposizione che utilizzava i magri spunti offerti degli organi di controllo per criticare il Governo e richiamarlo all'ordine. Dopo, hanno cominciato a muoversi anche forze interne alla maggioranza, e questo fatto nuovo ha probabilmente indotto la Corte dei Conti a « osare di più ». La sua relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1958-59, presentata alle Camere il 27 luglio 1963, già rivolgeva rilievi alquanto seri alla gestione del bilancio statale e al comportamento della pubblica amministrazione in genere. Ma è il 31 marzo del '66 che, riferendo sul rendiconto per l'esercizio 1959-60, la Corte riepiloga i suoi rilievi precedenti, ne aggiunge di nuovi e scrive una specie di « sillabo del malgoverno » che assume un deciso rilievo politico. Da allora è stato un crescendo. Con la relazione sul rendiconto per lo esercizio 1965 la Corte avverte che non si limiterà più a rilievi platonici ma comincerà ad avvelersi dei suoi poteri di contestazione formale, se talune pratiche da lei giudicate illegittime non cesseranno E con la relazione sull'esercizio 1966, fa scoppiare la bomba dei rifiuti di parificazione del bilancio statale per sospetta incostituzionalità di alcune leggi di spesa, mentre accentua l'intonazione critica di parecchi rilievi sul comportamento del Governo.

Anche in materia di controllo sugli enti sovvenzionati dallo Stato, la Corte si è fatta via via più esigente e penetrante. Dopo essersi rifiutata di limitare la propria vigilanza all'esteriorità formale degli atti, la Corte ha rivendicato il diritto di penetrare all'interno delle gestioni per offrire a Parlamento e Governo gli elementi necessari a un giudizio di insieme. Operando a questo modo, la Corte ha espresso valutazioni che assumevano tanto più sapore politico quanto più erano critiche: si è chiesta la ragione della sopravvivenza di enti parassitari oppure censurato senza mezzi termini che i ministri abbiano chiuso un occhio sulla allegra finanza di amministratori e amministrazioni, assai più pensosi di trattare bene se stessi che di assicurare servizi efficienti e corretti.

Era prevedibile che, prima o poi, la faccenda avrebbe dato sui nervi. E così è stato. Parlamentari e governanti d. c. hanno rimproverato alla Corte dei Conti di aver ecceduto i limiti della funzione che le spetta, e l'hanno invitata a stare al suo posto con accenni sempre più duri Adesso che la Corte ha cominciato addirittura a impugnare leggi e stanziamenti di bilancio, non pochi di essi hanno detto o lasciato intendere che la Corte ha passato il segno e che è venuto il momento di dire basta. In questo senso è stato abbastanza esplicito il ministro del Tesoro intervenendo di recente alla Commissione Finanza del Senato.

Un crescendo « allarmante ». Tuttavia, il « crescendo » della Corte non ha disturbato soltanto la DC, ma anche altre forze politiche: quando si è appreso che la più alta magistratura di controllo finanziario aveva impugnato per incostituzionalità alcune leggi di spesa votate dal Parlamento, sono stati i comunisti a formulare i più risentiti rimbrotti. E il presidente della Commissione Bilancio della Camera, che non è democristiano e neanche comunista, ha invitato il presidente della Corte dei Conti a comparire dinanzi ai commissari, per dare ragione della mancata parificazione dei bilanci.

La reazione di parte democristiana all'« invadenza » della Corte dei Conti si comprende benissimo: non si costruisce pazientemente un sistema di direzione amministrativa dello Stato, per poi accettare passivamente di vederlo messo in pericolo. E quello di governare la pubblica amministrazione

nell'indulgenza e, peggio, nella connivenza degli organi di controllo, è diventato col tempo un vero sistema, un autentico modo di essere del regime democristiano. Non si comprende, invece, la reazione di altre forze politiche e, meno che mai, dell'opposizione di sinistra. Questa è certamente in buona fede quando si preoccupa, ad esempio, che una esorbitazione della Corte dai suoi limiti, spinta fino al punto di contestare abusivamente al Parlamento la legittimità costituzionale di sue decisioni, stravolga il sistema di rapporti e di responsabilità che deve presiedere all'ordinamento democratico e possa diventare l'imprevedibile supporto di una maggioranza prevaricatrice, tanto più pericoloso in quanto extraparlamentare ed anzi extrapolitico. Questa preoccupazione non è solo dei comunisti, giacché è condivisa da tutti i buoni democratici. Ma è proprio il caso di avere tanta paura? A me pare francamente di no. Prendiamo pure il recente episodio dell'impugnazione di leggi di spesa e isoliamolo dal resto: è stato infatti questo episodio che ha indotto i comunisti a polemizzare con la Corte. Io non starò a domandarmi se, quando parifica i bilanci, la Corte dei Conti sieda come autorità giurisdizionale e se quello a cui provvede sia un sacramentale giudizio oppure no. Decidere, dico decidere su questo punto di stretto diritto, non è cosa che riguardi i politici in sede politica, né è questione che adesso intendo dibattere, anche se personalmente sono convinto che la Corte dei Conti ha legittimamente agito quando ha chiesto alla Corte Costituzionale di dichiarare se i suoi dubbi sulla costituzionalità di talune leggi di spesa, sono fondati. Il vero problema politico in discussione, pregiudiziale a ogni altro, è se i democratici abbiano interesse oppur no a che gli organi di controllo sugli atti del Governo, e quelli a cui è affidata la tutela della giustizia nell'amministrazione pubblica, funzionino bene e cioè siano effettivamente indipendenti di fronte al Governo, rappresentino per il cittadino un saldo strumento di difesa giuridica dagli arbitrii del potere esecutivo e siano, per il Parlamento, un efficace strumento propedeutico all'esercizio, da parte sua, del controllo politico sull'attività amministrativa.

Non strumentalizzare i controllori. Io sono certo che, a questa domanda, tutti i democratici e tra essi i comunisti risponderanno di sì, con piena convinzione. Ma non basta essere d'accordo su un'astratta esigenza, bisogna anche vedere se l'accordo c'è sui modi concreti di soddisfarla. Ora, il modo è uno solo: criticare gli organi di controllo quando non funzionano, incoraggiarli senza adescarli né strumentalizzarli, quando invece si mettono a funzionare. Certo, bisogna anche correggerli e tenerli a bada, se vanno fuori del seminato. Ma tutto va fatto a luogo e a tempo, badando sopra ogni cosa all'essenziale. In questo momento, l'essenziale non sta nel difendere il Parlamento dalla minaccia che gli porterebbe una sempre presente tentazione tecnocratica, o dal malvezzo di certa magistratura che si ritiene al di sopra del bene e del male. Sta piuttosto nel pretendere che in materia di controllo dell'attività amministrativa, il rapporto a tre fra Parlamento, Governo e organi tecnici di controllo, si svolga correttamente, affinchè corretto diventi e si mantenga il rapporto che più interessa, e cioè quello tra Parlamento e Governo. La condizione fondamentale di tutto questo è che gli organi di controllo facciano fino in fondo il loro mestiere senza guardare in faccia nessuno, che la Corte dei Conti in particolare si senta bene accetta dal Parlamento come suo strumento necessario ed anche sufficiente, che il Parlamento mantenga in equilibrio il sistema non rinunciando a nessuna leva ma neanche temendo che qualche leva gli sfugga sol perchè altri gli rammenta di usarla o lo esorta a farlo.

Una maggioranza parlamentare democratica deve essere gelosa custode di questo processo. Ma più gelosa ancora ne deve essere l'opposizione democratica. E ciò per un motivo molto semplice. Il concetto di un parlamento che controlla l'esecutivo, è vecchio quanto il cucco e altrettanto superato, dal momento che il regime dei partiti e la democrazia parlamentare hanno attribuito a una medesima maggioranza il controllo sia del parlamento che del governo. E' l'opposizione, quindi, che può e deve assolvere la funzione effettiva di controllo politico del governo e atteggiarsi, anche nell'esercizio di tale funzione, come alternativa, potenziale ma realistica, alla maggioranza del momento. Per fare questo, l'opposizione deve volere più di ogni altro che gli organi tecnici di controllo funzionino, che pecchino per eccesso anzichè per difetto. Altrimenti fa un servizio alla maggioranza, a meno che non pensi di evitare a questa i dispiaceri di oggi per evitare a se stessa i medesimi dispiaceri di domani, quando le parti si invertissero.

ERCOLE BONACINA ■

FIRENZE

la giunta di noè

Con le dimissioni del sindaco Bargellini a Firenze, sostenuto solo dai democristiani e dai liberali (anche se i missini hanno successivamente dichiarato di essersi astenuti unicamente per non creare imbarazzi, pure essendo *toto corde* a favore del sindaco) si conclude una vicenda che riconduce ancora una volta Firenze, e la sua politica comunale, nell'ambito delle scelte fondamentali della politica del nostro Paese. E, una vicenda che, se ha avuto a un certo momento come protagonista lo Arno invece degli uomini, risale a parecchi anni addietro e segna l'arco percorso dal centro-sinistra, dal Partito socialista, dalla Democrazia cristiana. Le dimissioni del sindaco hanno costituito una sorpresa per buona parte dell'opinione cittadina, e il gionrale *La Nazione* ne ha approfittato per dare la stura a una campagna di stampa lacrimosa che descriveva il dolore di Bargellini e l'ingratitudine dei politicanti, confortata, *La Nazione,* dal dispiacere degli antiquari e da quello di alcuni proprietari di negozi. Nessun sindaco, nessun uomo politco, aveva avuto in tutti questi mesi un appoggio dal giornale moderato fiorentino come Bargellini, il quale, è vero, aveva collezionato cuori d'oro, premi di bontà, menzioni onorevoli un po' da tutte le parti. Grazie soltanto all'alluvione? Evidentemente no. Il sindaco « non politico » in realtà coscientemente o incoscientemente, aveva permesso alla destra fio- →

BARGELLINI

rentina e non fiorentina di sentirsi perfettamente rappresentata e aveva preparato sempre di più la piena approvazione e appoggio da parte dei liberali, rompendo sempre di più, specialmente su temi di politica generale, verso sinistra. I socialisti, immobilizzati dalle divisioni organizzative, non hanno saputo distinguere la propria politica, non hanno saputo presentare una linea alternativa, non, diciamo, al centro-sinistra, ma al centro-sinistra di Bargellini, ed hanno quindi dato l'impressione, a larga parte del pubblico, di esser stati sempre d'accordo e di avere quindi improvvisamente, e in parte artificialmente, suscitato una crisi. Ricordiamo che Bargellini è il sindaco che si è lamentato per le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam (a cui partecipavano anche parlamentari socialisti) perchè queste avrebbero potuto dispiacere ai compratori americani di merci fiorentine, senza trovare una adeguata risposta in Consiglio Comunale.

« La giunta di Noé ». Come è noto nel Consiglio Comunale di Firenze non esiste una maggioranza di centro-sinistra, come non esiste una maggioranza di centro, o di destra. L'unica maggioranza possibile è quella di sinistra. Il tre novembre 1966, alla vigilia della alluvione, i socialisti avevano deciso di presentare le dimissioni il giorno dopo, per non essere costretti ad accettare un centro-sinistra aperto a destra; per questo l'amministrazione comunale di Firenze, salvata grazie al diluvio, venne dal popolo chiamata « la giunta di Noè ». Dopo l'alluvione, il bilancio, nonostante l'astensione di alcuni gruppi, fu praticamente approvato da tutta l'assemblea, la situazione era così grave che lo esigeva. Con il passare del tempo, anche se i danni dell'alluvione non sono scomparsi del tutto, la moratoria politica, che l'alluvione aveva prodotto, si è trasformata, soprattutto nell'atteggiamento del sindaco, in un palese qualunquismo politico che, sfuggendo ad ogni presa di posizione che non fosse apparentemente municipalistica ed a ogni problema che avesse delle implicazioni politiche generali, ha raggiunto lo scopo, che del resto la Democrazia cristiana intendeva di raggiungere fin dalla nomina di Bargellini a sindaco: il recupero a destra. Raggiunto il proprio obbiettivo e per sfruttare quella certa popolarità che comunque per il fatto di rappresentare la città in un momento di crisi di fronte al prefetto e alle autorità governative aveva guadagnato, anche in mancanza di una vivace polemica da sinistra, la Democrazia cristiana ha deciso di presentarlo alle elezioni politiche, ma non ha voluto dare l'impressione che, per ragioni di partito, o personali, il sindaco fosse disposto ad abbandonare il proprio posto di lavoro. Ha chiesto dunque che il bilancio fosse approvato entro il 15 ottobre, per permettere così a Bargellini di dimettersi in tempo per la candidatura alle elezioni politiche, in caso non fosse sicuro di poter restare sindaco. Questa richiesta avrebbe significato la sicura approvazione liberale e la sicura opposizione dei comunisti, anche perchè non potendosi in quei termini presesentare altro che un bilancio ordinario, senza aver potuto condurre a buon fine le trattative con il governo per interventi straordinari, sarebbe stato un bilancio di ordinaria amministrazione. I socialisti — o alcuni socialisti — si sarebbero trovati in difficoltà, la Democrazia cristiana avrebbe ottenuto un doppio scopo: mantenere Bargellini sindaco con una giunta appoggiata da una coalizione che andava dai socialisti ai liberali, e indebolire elettoralmente il PSU. Se invece i socialisti avessero rifiutato l'appoggio liberale avrebbero assunto la responsabilità di una crisi, senza aver avuto il tempo di spiegarne all'opinione pubblica le ragioni.

A favore della presentazione del bilancio nei termini richiesti e quindi, implicitamente, dell'accettazione del voto liberale, si erano pronunciati sia il senatore Maier che l'on. Cariglia, nonostante una preesistente deliberazione del comitato direttivo.

La carta dell'alternativa di sinistra. La DC, conoscendo le divisioni esistenti nell'ambito socialista, ha un ruolo evidentemente abbastanza facile dato che le preoccupazioni espresse dalla destra socialista sono essenzialmente di carattere elettorale. La componente socialdemocratica afferma infatti che il partito non deve in nessun modo perdere i voti verso destra tanto più che la perdita a sinistra dovrebbe considerarsi già scontata e irrecuperabile. Sembra che a queste osservazioni un ministro socialista, noto per la sua franchezza, abbia risposto che se i socialisti avevano il coraggio della verità avrebbero dovuto riconoscere che più socialdemocratici di così, fra tutti, era difficile essere.

Quali sono le carte che il Partito socialista ha nelle trattative verso la Democrazia cristiana? Assai poche. Avrebbe una carta decisiva, cioè l'alternativa di sinistra, ma non intende usarla, neanche per ottenere un sindaco socialista, pur nell'ambito del centro-sinistra, il che consentirebbe ai comunisti di rivedere la loro opposizione.

Stupisce in questa vicenda l'imprevidenza dei socialisti, la loro timidezza, la difficoltà di attuare una qualsiasi politica nell'imminenza di una consultazione elettorale che una parte della componente socialdemocratica considera poter essere a lei favorevole solo se il partito appare muoversi illimitatamente verso destra. Ma se queste sono difficoltà immediate resta il problema fondamentale che vale per Firenze, ma le cui indicazioni valgono anche oltre Firenze. Data la relativa stabilità dei responsi elettorali non è probabile che nel futuro ci sarà una maggioranza di centro-sinistra a Firenze, ma solo di sinistra. La scelta dunque alla lunga dovrà esser fatta. Alla Provincia di Pistoia (base politica dell'on. Cariglia) un presidente socialista è stato eletto con i voti determinanti dei liberali. La via è aperta, ma le resistenze nel partito sono ancora notevoli. Questa involuzione è stata possibile non solo per la situazione interna del Partito socialista, ma anche per la quasi distruzione, avvenuta a Firenze, e causata anche dalla passata politica socialista, dei cattolici « conciliari » come forza politica, sostituiti da una compatta rappresentanza democristiana divisa più da questioni personali che da questioni generali e che, comunque si autodefinisca, dorotea o fanfaniana, o non politica come Bargellini, resta quello che è: un organismo per l'uso del potere in accordo con le forze più conservatrici della città e del paese. ■

FIRENZE: *dopo l'alluvione*

CENSURA

il sesso e la cina

C'è qualcosa di singolare nella vicenda del film *La Cina è vicina*. Riconoscimenti e premi a Venezia; immediata e sonora bocciatura da parte della commissione di censura; via libera in sede di appello, a distanza di poche ore dalla bocciatura, alla proiezione. Se non ci si metteranno di mezzo i giudici (che non sono vincolati dalle decisioni dei censori), la difficile traversata dovrebbe dunque considerarsi compiuta. Ma non pensiamo al giudizio eventuale del magistrato e non fasciamoci la testa prima di averla rotta: viviamo alla giornata senza pensare al domani. E diciamo che, tutto sommato, la giornata è buona: come sempre quando la libertà ha il sopravvento.

Non abbiamo ancora visto *La Cina è vicina*: e non abbiamo perciò la possibilità di esprimere un giudizio. Che Bellocchio sia stato l'interprete di un « qualunquismo di sinistra », come si è letto su qualche giornale, o che abbia tolto i « pugni » di « tasca » per menar colpi alla cieca, può darsi benissimo. Ma serietà vuole che, prima di trinciare un giudizio, si tocchi con mano la realtà delle cose. Nell'attesa, una sola possibilità ci rimane: vedere *perchè* la commissione di censura aveva bocciato il film, e *perchè* la commissione di appello lo ha promosso. E tirarne le conclusioni.

I censori censurati. La motivazione della bocciatura è desolante. Il buon costume, secondo la commissione di prima istanza, sarebbe stato violato da Bellocchio in tre punti: « a) nella parte iniziale allorchè uno dei protagonisti spiega freddamente quale debba essere la particolarità del rapporto sessuale specialmente suggerendo la sostituzione del partner maschile durante lo stato di esaltazione ipnotica dell'altro soggetto, suggerimenti seguiti dalla rappresentazione; b) nella parte relativa a vari episodi erotici variamente rappresentati che hanno per protagonisti i quattro personaggi ripetutamente mostrati a letto durante vari amplessi, accompagnati da dialoghi intonati al tema; c) per quanto in genere viene prospettato sotto il piano della negazione di ogni valore morale della attuale società ». La velocissima riforma della decisione dei primi giudici da parte della commissione di appello non ha consentito ampie e approfondite critiche della stampa: tutto è bene quel che finisce bene, la soddisfazione per lo scampato pericolo ha fatto dimenticare l'episodio. Per quel poco che si è letto sui giornali, i punti a) e b) della motivazione sono stati al centro dell'attenzione (e della disapprovazione) dei critici. E le censure rivolte ai censori sono state, sull'argomento, facili e addirittura banali. Era inevitabile: quando si parte, lancia in resta, contro la « fredda spiegazione » della « particolarità del rapporto sessuale », e contro la rappresentazione dei protagonisti « ripetutamente mostrati a letto durante vari amplessi » e impegnati in « dialoghi intonati al tema », fatalmente si cade nel ridicolo e si provoca il sorriso (evidentemente, per gli innocenti censori, quando si va a letto per fare all'amore i temi dei discorsi dovrebbero essere più elevati: magari i pensieri e le confidenze di Mao, se davvero la Cina è vicina).

La museruola di Stato. E tuttavia non è questo, secondo noi, il punto più pericoloso della motivazione. Il vero pericolo (inosservato e trascurato dai critici) sta di casa nel punto c): « per quanto in *genere* viene prospettato sotto il piano della negazione di ogni valore morale dell'attuale società ». Qui non entra in gioco il meccanismo del rapporto sessuale, o il contenuto del dialogo dei protagonisti a letto; qui non si mette a fuoco una scena o un discorso; no, qui si vuol battere in breccia tutta la creazione dell'autore, il suo modo di sentire e vedere la realtà della vita, in una parola il suo pensiero *politico*. Vietare un film perchè in tutte le sue scene si ravvisa la « negazione di ogni valore dell'attuale società » vuol dire, intanto, escludere in radice la possibilità (certamente non entusiasmante, ma talvolta compatibile con la « sopravvivenza » dell'opera) di una sanatoria a base di tagli e di oscuramenti, secondo la tecnica suggerita da Trombi all'epoca di *Rocco e i suoi fratelli*. Ma soprattutto significa impedire che si parli male di Garibaldi, che si contestino i presunti valori morali della società nella quale viviamo, che si mettono in luce le magagne, tutte le magagne, del nostro « milieu »: vuol dire mettere la museruola alla gente e costringerla a finire in gloria tutti i salmi.

Scampato pericolo? Questo, secondo noi, è enorme: e inammissibile. E proprio per questo non ci convince, sul punto, la motivazione della pur saggia e provvidenziale sentenza dei giudici di appello. Dire che il film può essere permesso perchè « i personaggi, pur comportandosi in contrasto con i valori morali correnti, sono giudicati e criticati dal film proprio in funzione dei valori stessi », implicitamente significa che, se quei personaggi non fossero stati *criticati* in funzione dei *valori morali correnti,* se per quei personaggi Bellocchio avesse sentito « simpatia », per il film sarebbe scattato il semaforo rosso. Così che, in definitiva, anche questa motivazione si risolve in un bavaglio per la libertà di pensiero e di espressione. Sappiamo benissimo che, nelle sentenze, *soprattutto* conta il dispositivo; e che spesso, per arrivare a un dispositivo giusto, può essere opportuno fare in motivazione qualche concessione e dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Ma motivazioni illiberali sono pur sempre pericolose, necessariamente pericolose, per la libertà: e lo scampato pericolo non ci può consentire, perciò, eccessive illusioni e non ci dà quell'appagamento e quella soddisfazione che soltanto una decisione illuminata *anche* nella motivazione ci avrebbe dato.

Contentiamoci: nel paese dei ciechi gli orbi sono re. Ma non dimentichiamo che scampato pericolo vuol dire pericolo sempre pronto all'angolo della strada. Non dimentichiamo che se una persona intelligente e colta come il senatore socialista Chabod ha auspicato, pur dopo queste esperienze, che sia conservata la censura preventiva, che a suo avviso darebbe garanzie di una maggiore fedeltà « al comune modo di sentire », quel pericolo è davvero vicino: forse più della Cina di Bellocchio, che ha dato lo spunto a queste note.

CARLO GALANTE GARRONE ■

SINDACATI

il mec operaio

«**La CEE è una realtà** obbiettiva dovuta all'esigenza di adeguare i mercati al grado di sviluppo economico e tecnologico. Si manifesta un intenso processo di riorganizzazione e di concentrazione delle forze produttive di cui i grandi gruppi privati cercano di impadronirsi per assoggettarlo ai propri interessi particolari, e il movimento sindacale non è oggi, purtroppo, in grado di intervenire per contrastare efficacemente queste tendenze. I motivi che sono alla base di questa impotenza sono da ricercare nelle frontiere nazionali e nelle frontiere ideologiche che finora hanno diviso i sindacati e nelle insufficienze che essi hanno dimostrato nel collegare i problemi rivendicativi ai problemi dello sviluppo settoriale e regionale».

Queste considerazioni sono di Mario Didò, vice segretario della CGIL e membro del segretariato europeo CGIL-CGT che da fine maggio è in funzione a Bruxelles. In esse viene ribadita la tradizionale posizione della CGIL sul Mercato comune, inteso come «realtà obbiettiva»: una realtà, quindi, da modificare nelle sue linee di sviluppo, ma non da combattere in modo frontale e indiscriminato. La CGIL non sottovaluta l'influenza prevalente che oggi hanno nel Mercato comune i grandi gruppi imprenditoriali, ma non fa derivare da questa constatazione conclusioni pessimistiche. Questi gruppi — osserva infatti Didò — «cercano di impadronirsi» del MEC per assoggettarlo ai propri interessi particolari: non una situazione chiusa, quindi, ma un equilibrio ancora instabile, che il movimento sindacale — qualora sappia darsi concretamente e unitariamente degli obbiettivi «europei» — è ancora in tempo a modificare a proprio favore. Anche se, ovviamente, il tempo disponibile non è illimitato.

Il MEC come «realtà» da modificare. Nel suo atteggiamento di accettazione critica della logica dei processi di integrazione — quindi in concreto della «realtà» della CEE — la CGIL è stata a lungo isolata rispetto ai sindacati affiliati alla FSM. Non intendiamo qui approfondire il discorso sulla Federazione Sindacale Mondiale e sulle remore ideologiche (oggi esasperate dai riflessi del conflitto sovietico-cinese) che ne paralizzano l'iniziativa. Certo, se si sfogliano i documenti via via approvati dalla FSM, si trova talora qualche riferimento che, in modo più o meno preciso, riecheggia indicazioni e proposte della CGIL. Ma i riconoscimenti dell'opportunità di dar vita a politiche «regionali» nelle varie arie integrate, stabilendo collegamenti e rapporti di unità d'azione coi sindacati di differente affiliazione internazionale, pur se non sono da sottovalutare, non sottintendono revisioni di fondo di una linea invecchiata e incapace di dare precise risposte ai difficili quesiti proposti al movimento sindacale europeo dalla crescita dell'edificio comunitario.

Non un ostacolo e non uno stimolo: così l'atteggiamento della FSM rispetto all'azione della CGIL è spesso definito

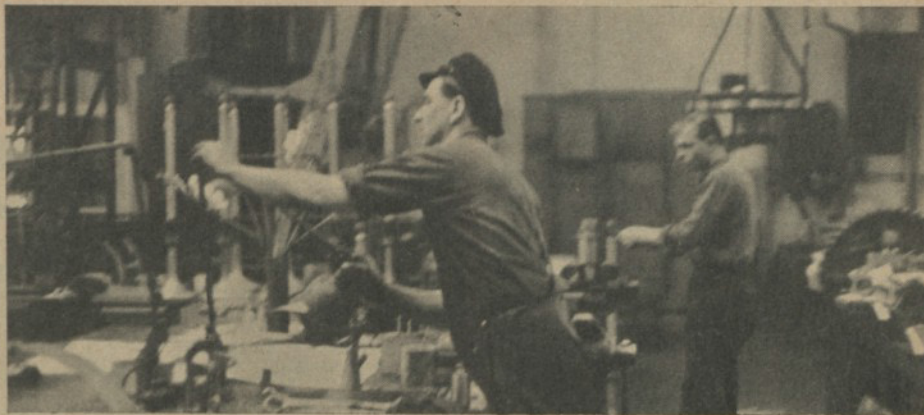
DOLCI

antimafia segreta

«**Uno che** aveva testimoniato all'Antimafia viene sospeso dal suo impiego. Ad altri è più difficile ora procurarsi lavoro. Uno non riesce più a trovarne nel suo paese. Una persona (era solo amico alla lontana, non aveva testimoniato) viene improvvisamente, stranamente trasferita al nord. Per almeno due volte di notte, camminando per una strada scarsamente illuminata, vedo una macchina seguirmi finchè non incontro gente. Altra volta un tizio mai visto, in una strada a scarsissimo traffico, insiste con pesante gentilezza, passando e ritornando, perchè io salga sulla sua macchina. Un giovane che spontaneamente ci aveva dato una testimonianza di un certo interesse, viene piangendo: — Non ce la faccio più. In casa non mi lasciano più vivere. Quando esco mia madre ha tale paura per me che temo possa morirne. Sono costretto a ritrattare —. Un altro, un pezzo d'uomo che tempo fa aveva con noi serenamente parlato sul rapporto tra la mafia e il politico del suo paese, viene a dirci che se sarà chiamato dal Tribunale si suiciderà: non vuole passare per infame agli occhi della gente».

Per la comprensione del fenomeno mafioso sono forse più utili queste

dai sindacalisti di parte comunista di quest'ultima organizzazione. La FSM non si oppone ad un'iniziativa europea della CGIL, anche se non la « capisce », legata com'è a schemi di retroguardia. Più rigido, come è noto, il giudizio della corrente sindacale socialista, propensa a rompere un legame associativo che non riflette una genuina « logica » di internazionalismo sindacale, come, del resto, non riflettono tale « logica » le politiche delle centrali internazionali CISL e CISC.

Ma ciò che realmente ha indebolito per lungo tempo l'incisività dell'iniziativa europea della CGIL, rendendo scarsamente operante lo stesso ufficio di collegamento col MEC istituito da tempo a Bruxelles, è stato il diverso atteggiamento della CGT, cioé dell'altra organizzazione affiliata alla FSM operante nell'area comunitaria. Il fatto nuovo e positivo è costituito oggi da una sensibile evoluzione della confederazione sindacale francese, passata da una linea propensa a far proprio lo schema della « lotta frontale » contro il MEC, a un'accettazione, sia pure cauta e forse non priva di qualche implicita riserva, del MEC come « realtà » da modificare senza che ciò comporti una contestazione globale. Frutto « organizzativo » di questa evoluzione è la costituzione a Bruxelles del segretariato europeo CGIL-CGT. « Con tale iniziativa, presa dal comitato di coordinamento CGIL-CGT — osserva Didò —, la politica internazionale della CGIL, soprattutto a livello europeo, si è dimostrata profondamente giusta, se si tiene conto che per alcuni anni a Bruxelles è esistito un semplice ufficio di rappresentanza della CGIL ».

ESSEN: *La Krupp*

L'allargamento della CEE all'Inghilterra. Tutto bene, quindi? Le differenziazioni fra CGIL e CGT sono solo un ricordo del passato? Le due Confederazioni condurranno d'ora in poi un'azione comune a livello comunitario? La prudenza è in proposito doverosa, pur dovendosi unire alla positiva sottolineatura dei passi in avanti compiuti. Si può considerare la Comunità europea una « realtà », per poi dedurre, da questa constatazione, strategie diverse. Si può, cioè, elaborare una strategia « offensiva », che punti su un sempre maggiore inserimento del movimento sindacale nella politica comunitaria e che sostenga l'esigenza di allargare l'estensione geografica e i poteri decisionali della CEE, per sviluppare in un'area più vasta una forte sollecitazione sindacale e per rivendicare un'effettiva partecipazione dei lavoratori alle scelte economiche e sociali (un maggior potere sindacale, cioè, nell'ambito di un maggior potere comunitario); oppure si può proporre una strategia « difensiva » che, pur prendendo atto di una realtà incancellabile, tenda a limitarne le conseguenze negative più che a esaltarne la potenzialità positiva, una strategia cauta di fronte alle ipotesi di allargamento della CEE e non in- →

---

poche righe tratte dalla nuova edizione del volume « Chi gioca solo » di Danilo Dolci, pubblicata da Einaudi e arricchita con gli atti del processo penale intentato da Mattarella e Volpe allo scrittore triestino, che un'intera indagine sociologica o storica. L'essenza della mafia, infatti, è soprattutto qui: nella paura che essa riesce a ispirare in chi è costretto a vivere in zone sotto l'incubo del ricatto e della pressione mafiosa; nelle **amicizie** altolocate che può utilizzare a suo piacimento per far trasferire altrove o privare del lavoro chi non ho obbedito alla legge del silenzio e della complicità. Paura e amicizie che, dopo la strage di Ciaculli, si era pensato di sradicare e di colpire con la creazione dell'Antimafia.

Ma da Ciaculli ad oggi sono trascorsi non pochi anni. Li ha utilizzati la Commissione per attuare i suoi fini istituzionali: l'esame del fenomeno mafioso e la proposta al Parlamento di rimedi atti a liberare la Sicilia da questo cancro? Rispondere è particolarmente difficile per via del riserbo imposto all'Antimafia dal suo presidente, sen. Pafundi, per via dell'incomprensibile segreto con cui si è voluto avvolgere l'indagine dei commissari. Si sa che l'Antimafia ha condotto una serie di inchieste ai mercati generali di Palermo, negli ambienti della Magistratura e della scuola, negli Enti locali e negli istituti di credito siciliani, fra le persone che potevano portare un contributo alla chiarificazione dei rapporti intercorrenti tra la mafia e noti esponenti politici dell'isola. Ma si sa anche di non pochi tentativi effettuati da alcuni membri del partito di maggioranza per insabbiare i lavori della commissione, per sostituire all'indagine diretta la sterile disquisizione accademica. Si sa che la coraggiosa azione dell'on. Li Causi per far luce sulla strage di Portella della Ginestra e il suo nobile appello in occasione del ventesimo anniversario dell'eccidio hanno fatto sì che l'Antimafia istituisse uno speciale gruppo di lavoro per un'indagine sul banditismo siciliano del dopoguerra. Ma poi si parla con una certa insistenza di una relazione generale al Parlamento che dovrebbe concludere con una serie di valutazioni generiche i lavori della commissione, mentre il materiale di cui è letteralmente zeppo l'archivio dell'Antimafia continuerebbe a restare (per 50 anni, come per Caporetto?) segreto.

Nel frattempo, la mafia ha ripreso il vigore che aveva temporaneamente perduto nei giorni dei grandi arresti, dopo Ciaculli. Si è fatta più avveduta e spara di meno, ma ha esteso il giro dei suoi traffici lucrosi e consolidato le sue **amicizie** in tutti i settori vitali dell'isola, favorita anche da qualche magistrato che non ha avuto il coraggio di andare a fondo nell'indagine affidatagli e di fare quel processo alla mafia che l'opinione pubblica attende inutilmente da decenni. Ed è per reagire a questa situazione, per spingere l'Antimafia a non deludere le speranze a suo tempo sollevate, che il 27 e il 28 settembre Danilo Dolci e altre otto persone hanno sostato per nove ore al giorno di fronte al Parlamento e al Palazzo della Sapienza. Erano con il sociologo triestino tre testimoni già ascoltati dalla commissione, tra i quali il vecchio prete don Giacomo Caiozzo, i suoi collaboratori Franco Alasia e Lorenzo Barbera, e tre giovani provenienti da varie città italiane. I cartelli innalzati silenziosamente invitavano l'Antimafia a condurre una specifica indagine su Portella della Ginestra e a rendere di dominio pubblico i risultati fino a questo momento raggiunti. Non si può non concordare con Dolci. Gli archivi della Sapienza siano resi pubblici, almeno per quella parte che riguarda i risultati già acquisiti. Il Parlamento sia informato dettagliatamente sull'attività della sua commissione d'inchiesta. E per quei settori ancora sottoposti all'indagine, si vada avanti, fino alla prossima legislatura se occorre, ma con decisione e con coraggio. Resistendo alle pressioni e vincendo i falsi pudori.

GIUSEPPE LOTETA ■

sensibile a richiami di tipo nazionalistico.

Sarebbe troppo schematico concludere che la prima strategia è quella della CGIL e la seconda quella della CGT. E' tuttavia realistico osservare che — se le demarcazioni non passano necessariamente fra l'una e l'altra Confederazione — tuttavia la CGIL resta l'ala portante di uno schieramento non del tutto omogeneo, per cui si profila per l'organizzazione italiana un difficile e costruttivo lavoro di stimolo, di chiarificazione, di persuasione.

Vi è un campo d'applicazione immediato: quello che si riferisce al problema dell'adesione inglese alla CEE. Ancora Didò osserva che la CGIL « considera l'allargamento della CEE all'Inghilterra come un fatto positivo per le prospettive economiche e politiche della Comunità e per il miglioramento dei

TORINO: *la Fiat*

NOVELLA

rapporti di forza a favore del movimento sindacale ». « Sono convinto — aggiunge il vice segretario della CGIL — che le spinte all'autonomia politica, economica e in campo scientifico e tecnologico che esistono in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, compresa la stessa Inghilterra, rispetto all'egemonia degli USA, possono trovare uno sbocco concreto soltanto nell'ambito di una CEE allargata, democratica, aperta verso le altre aree mondiali, con particolare riguardo ai Paesi dell'Est europeo e ai Paesi del Terzo Mondo ».

La CGT è molto più prudente nei confronti dell'allargamento della CEE all'Inghilterra e in questo atteggiamento è forse percepibile una certa suggestione esercitata dalle tesi golliste di politica internazionale. E' abbastanza significativo che su tale argomento — pure tanto attuale — non si pronunci il documento steso in vista della conferenza CGIL-CGT, convocata a metà ottobre a Milano per « permettere di confrontare in modo ampio e fraterno le esperienze di lotta, le rivendicazioni dei lavoratori e il livello raggiunto nell'unità d'azione in Italia e in Francia, in rapporto ai problemi economici e sociali che si pongono sia nei due Paesi che a livello europeo ». L'omissione del tema — che dovrà peraltro essere reintrodotto nel corso dei lavori della Conferenza, se non si vuole che le cautele « diplomatiche » abbiano la meglio sulla completezza e spregiudicatezza dell'analisi e sulla concretezza delle proposte — non è certo dovuta alla CGIL, come si deduce in modo chiaro dalle dichiarazioni di Didò sopra riportate.

Queste premesse, se si vuole queste riserve, non annullano tuttavia l'importanza di un indirizzo più « aperto » nei confronti della CEE da parte della maggiore organizzazione sindacale francese, che si aggiunge a quello, improntato fin dall'inizio a una costruttiva critica « dall'interno », della maggiore organizzazione sindacale italiana (alla cui scelta tempestiva ha contribuito largamente, anche se non in modo esclusivo, la corrente sindacale socialista). Si aprono indubbiamente nuove prospettive per dare contenuti e obbiettivi concreti all'unità d'azione fra i sindacati della CEE, ma la costruzione di questo rapporto nuovo — decisivo ai fini di un maggior « potere europeo » del movimento sindacale — non compete unilateralmente alla CGIL e alla CGT, fino ad oggi discriminate dai sindacati aderenti alla CISL e alla CISC internazionali.

Nuova collaborazione tra i sindacati. Esistono, oggi, prospettive di superamento di questa discriminazione, dannosa per il complesso dei lavoratori europei? Diremo che esistono sintomi di ripensamento, spunti di dibattito, riflessioni più meditate. Alcuni sindacati (quello dei metallurgici belgi, ad esempio, nel suo recente congresso) hanno esplicitamente chiesto di stabilire rapporti organici con la CGT e la CGIL. Altrove le resistenze sono nette, le pregiudiziali ideologiche dure a morire. E' il caso, ad esempio, dei sindacati tedeschi, all'interno dei quali sembra comunque in atto un processo di rinnovamento di gruppi dirigenti, che avvantaggerebbe Brenner, *leader* del potente sindacato dei metallurgici, nei confronti del più « moderato » Rosemberg, presidente della DGB. Se tale rinnovamento di uomini e di linea portasse a una più coerente politica sindacale europea da parte della DGB, oggi assai sensibile ai richiami nazionalistici, anche il conseguente problema di una concreta unità d'azione potrebbe porsi in termini più costruttivi. Ma siamo nel campo delle ipotesi, delle « voci ». Più significativo potrebbe essere un « ingresso » nel MEC delle *Trade Unions,* conseguente al realizzarsi dell'adesione inglese. Le *Trade Unions,* per il loro tradizionale empirismo, non sono molto portate a lasciarsi guidare da motivazioni ideologiche: potrebbero quindi dare impulso al superamento di discriminazioni che unicamente su astratte motivazioni ideologiche si reggono.

Altro elemento: il consolidarsi dei rapporti di unità d'azione a livello nazionale. Si è andati molto avanti in Italia, dove è aperto, sia pure ancora in termini problematici, lo stesso discorso sull'unità organica; si è andati avanti in Francia, con l'intesa fra CGT e CFDT. Nella misura in cui le rivendicazioni dei lavoratori dei due Paesi saranno sempre più condizionate da un quadro di riferimento europeo sarà sempre più difficile mantenere in vita una distinzione artificiosa fra unità di azione a livello nazionale e azione « separata » a livello CEE.

Perchè questa è la sostanza del problema. Come osservavamo nel nostro precedente articolo, uno sciopero comunitario europeo sembrerebbe oggi praticamente irrealizzabile. Non rassegnarsi a questa « irrealizzabilità », non accontentarsi di sostituire la « teoria » dei documenti e delle proteste *a posteriori* alla « pratica » dell'iniziativa continuativa e preventiva, presuppone l'instaurazione fra i sindacati dell'Europa occidentale di nuovi, più avanzati e organici rapporti di collaborazione, che facciano perso su un'unità senza esclusioni manichee, su un'organizzazione del consenso e del dissenso che punti sulla dialettica democratica anzichè sulla scomunica e sulla discriminazione. E non vi è molto tempo disponibile, se non si vuole che l'irreversibilità dei processi di integrazione si accompagni all'irreversibile consolidamento dell'influenza dei grandi gruppi imprenditoriali, ossia della tecnocrazia piuttosto che della democrazia comunitaria.

GIORGIO LAUZI

USA - URSS

LA CORSA AL MISSILE

Se non è giusto porsi contro il trattato di non proliferazione, purchè sia un buon trattato, sarebbe tuttavia ingenuo gabellarlo per quello che non è: un mezzo efficace per il congelamento delle armi di sterminio, di riduzione degli stock di armi convenzionali e addirittura di « disarmo ».

E' ormai noto, anche per la diretta esperienza italiana, quel che Johnson replica, contenendo il proprio fastidio, a ogni visitatore straniero il quale consigli moderazione in Vietnam o chieda garanzie sul trattato di non proliferazione: amici cari — è più o meno il senso della risposta — nessuno più di me vuole la pace nel Vietnam e la fine della corsa al riarmo in tutto il mondo, ma ho i « falchi » in casa e se mi mettete i bastoni fra le ruote sulla non proliferazione mi tagliate la unica strada rimasta aperta con i russi.

Qui non vogliamo discutere lo sconfinato « amore per la pace » di Johnson, su cui c'è ampia materia di riflessione ogni giorno, ma partire dal dato incontestabile che emerse già a Glassboro durante i colloqui Johnson-Kossighin: la non proliferazione come unico, e non immaginario, punto di coincidenza degli interessi delle due superpotenze. Sappiamo che l'argomento è serio e non può essere scrollato di dosso perdendo di vista il cuore del problema: impedire che altri paesi si costruiscano un arsenale atomico dopo USA, URSS, Cina, Gran Bretagna e Francia. Basta pensare alla Germania, limitando lo sguardo al nostro continente, per convincersi della « bontà » del proposito, senza per questo entusiasmarsi della « bontà » dello strumento (e qui valgono le riserve sul progetto di trattato, affinché i controlli non diventino, da garanzia contro la proliferazione *militare,* un ostacolo alla sfera di applicazione industriale, *pacifica,* dell'energia atomica, da cui nascono le obiezioni, tutt'altro che infondate, in tema di « divario tecnologico »).

Se non è giusto porsi contro il trattato, purchè sia un buon trattato, sarebbe tuttavia ingenuo gabellarlo per quel che non è: un mezzo efficace di congelamento delle armi di sterminio, di riduzione e addiritura di « disarmo ». Qui siamo in alto mare, ed anzi in piena burrasca, se solo guardiamo alla *proliferazione degli arsenali nucleari americano e sovietico,* dove non c'è controllo che tenga (e volontà di farsi controllare), e dove la corsa al riarmo ha assunto, e continua ad assumere, proporzioni gigantesche.

L'anti-missile. L'ultima rincorsa è stata annunciata dagli americani, con dichiarazioni ufficiali caute e « rassicuranti » (McNamara il 18 settembre) e ammissioni ufficiose certo più vicine alla realtà (le solite ma « autorevoli » fonti governative di Washington il 28 settembre).

Si tratta dell'anti-missile, materia vecchia di anni e che scatenò una furiosa polemica tra l'amministrazione John Kennedy e i « falchi » nell'estate '63, quando venne firmato l'accordo di Mosca per la fine degli esperimenti nucleari in atmosfera. Una forte corrente del Pentagono, opponendosi a McNamara, aveva aperto le ostilità contro la ratifica del trattato da parte del Congresso.

Argomento dell'opposizione militare, che si avvaleva del giudizio di uno scienziato autorevolissimo, Teller, « padre della bomba H »: i sovietici, nel 1961, quando avevano compiuto gli esperimenti con le superbombe (30 e 57 *megaton*), erano entrati in possesso del « sistema » anti-missile e avevano mutato i termini della strategia nucleare; avevano cioè scoperto, e verificato, che la difesa da un attacco atomico non passava per una rete protettiva di razzi puntati, con congegni elettronici di guida, su razzi nemici in arrivo (dove sussisteva un margine ridottissimo di intercettamento diretto), ma era realizzabile mediante grosse esplosioni nucleari negli spazi che avevano l'effetto di sconvolgere tutti i sistemi di teleguida, di impulsi radio e di registrazione radar dell'avversario, e in più di provocare l'esplosione, a distanza dall'obiettivo prefisso, dei missili a testata atomica del nemico (intercettamento indiretto).

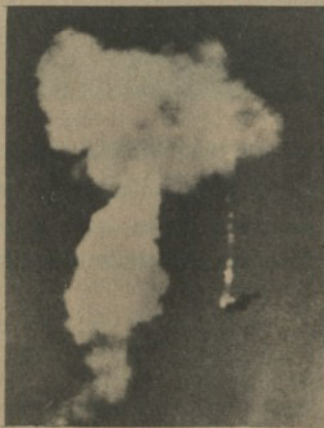
Questa tesi — vera o falsa non siamo noi profani a poter giudicare — venne illustrata ampiamente sul *New York Times* dall'esperto militare Han- →

Gli americani hanno annunciato l'ultima rincorsa rispolverando il vecchio progetto dell'antimissile che già al tempo di Kennedy aveva sollevato le più violente polemiche. Nelle foto: in alto a sinistra i parà della Nato, a destra un missile a Saigon, sotto McNamara.

son Baldwin e destò scalpore: l'America, che aveva irriso alle superbombe di Krusciov come un segno di megalomania (bastava un ordigno da 5, 10, massimo 15 *megaton* per distruggere una metropoli), improvvisamente si sentiva scavalcata dal potenziale avversario ed esposta a un attacco di sorpresa. Infatti questo « sistema », nel momento stesso in cui consentiva — o faceva presumere — l'impunità da un attacco, e quindi la *difesa,* diventava un mezzo di *offesa.*

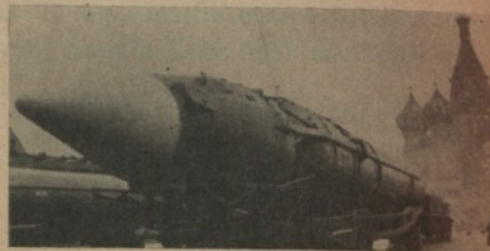
McNamara da Kennedy a Johnson. McNamara nel 1963 negò che queste tesi poggiassero su solide argomentazioni scientifiche, e tentò di smantellare la psicosi da Pearl Harbor che stavano determinando negli Stati Uniti. Osservò che indubbiamente la sensazione dell'impunità avrebbe creato, nell'una o nell'altra superpotenza, un clima pericolosissimo, la tentazione dell'attacco preventivo nell'illusione che non potesse scattare il meccanismo di ritorsione; in tal caso il reciproco *deterrent,* fondato sull'equilibrio del terrore, sarebbe « saltato »; ma, aggiunse, era una *illusione,* perchè gli americani avevano scoperto gli effetti delle esplosioni in alta atmosfera prima dei sovietici, fin dal '58, e avevano accertato, sulla scorta di successive esperienze nel '62, che il sistema non garantiva una reale impunità, che erano troppe le maglie di infiltrazione, che nessuna potenza avrebbe potuto elevare una totale barriera protettiva contro la ritorsione né era in grado di liquidare l'avversario al primo colpo.

John Kennedy, il I agosto '63, appoggiò personalmente McNamara in tale polemica, riconoscendo che la materia era stata oggetto di approfondita analisi e sperimentazione, e che, sulla base della documentazione disponibile, nemmeno un perfezionamento delle ricerche indicava in prospettiva una reale efficacia del « sistema » anti-missilistico; in ogni modo i test in alta atmosfera erano stati sufficienti per raccogliere i dati necessari, e non c'era motivo per respingere l'accordo di Mosca.

L'opposizione non abbassò le proprie armi, e Teller il 20 agosto accusò il governo di « tradimento » o quanto meno di « irresponsabilità » durante un rapporto segreto alla commissione senatoriale sullo stato di preparazione bellica (l'attuale « comitato Stennis », covo dei « falchi » in sede congressuale). Il nocciolo della deposizione Teller venne propagandato dai « falchi », malgrado la censura ufficiale, e fra le tante versioni sulla morte di Kennedy è stata contemplata l'ipotesi che il delitto sia

maturato in questo clima di drammatica tensione, come se qualcuno — molto in alto negli ambienti militari — fosse convinto di salvare la patria togliendo di mezzo « il presidente ingenuo ».

Oggi McNamara non ha mutato opinione, ma dichiara che occorrono 5 miliardi di dollari per creare un sistema anti-missilistico « sottile », in funzione anti-cinese, e che la spesa è giustificata nei confronti di una potenza con capacità offensive ridotte; lascia dire dagli esperti del Pentagono che l'intercettamento è ormai da anni concepito in diverse fasi, indiretta con ordigni nucleari in alta atmosfera, e diretta per centrare a distanza ravvicinata i missili nemici sfuggiti al primo « setaccio »; tutto questo ha senso contro una minaccia cinese ma non contro una minaccia sovietica; per difendersi da un attacco o da una ritorsione dell'URSS, dice McNamara, anche un sistema « spesso », del costo iniziale di 40 miliardi di dollari (che poi andrebbe raddoppiato come minimo perchè presuppone una rete vastissima di rifugi anti-atomici), non ha significato, non risolve nulla e sarebbe soltanto « uno sciupio di risorse senza alcun profitto ».

McNamara in sostanza concede a Johnson, e ai « falchi » che condizionano il presidente, un surrogato (un ottavo della spesa), e dice che, sì, questo è anche un modo per rendere meno vulnerabile l'America dall'URSS, ma più che altro nel caso di « qualche lancio accidentale sovietico ». L'ironia è pesante e James Reston, sul *New York Times,* ribatte che in realtà l'anti-missile non è contro la Cina, o contro l'URSS, ma « contro i repubblicani », una sorta di spesa elettorale insomma.

I « falchi » della NATO. I « falchi » però chiedono molto di più, e pare l'abbiano ottenuto. Il 28 settembre

« autorevoli fonti governative » americane hanno rivelato, senza ricevere smentita, che gli USA stanno mettendo a punto piani per aumentare da cinque a dieci volte il potenziale nucleare offensivo in funzione anti-URSS, e la misura è stata presentata in naturale correlazione con il sistema difensivo anti-missile, oltre che in rapporto con l'analogo « sistema » sovietico.

Buona parte della stampa internazionale ha avvertito la pericolosità di tale meccanismo difensivo-offensivo, e il *Times* di Londra ha segnalato come la decisione relativa all'anti-missile sia già sufficiente per scardinare tutta la strategia nucleare dell'Occidente, ampliando gli impegni e i rischi dei paesi alleati, senza che questi siano stati minimamente consultati. Il *Times,* il 27 settembre, riferendosi alla riunione atlantica di Ankara che si sarebbe aperta l'indomani (comitato di pianificazione nucleare), scriveva duramente che le finalità solo anti-cinesi dell'unico provvedimento fino ad allora ufficiale erano

Occorrono 5 miliardi di dollari, dice McNamara, solamente per creare un sistema antimissilistico « sottile » in funzione anticinese. Nelle foto: a sinistra l'atomica USA, a destra Johnson, sotto un missile a Mosca. Nella pagina accanto l'SA-S americano.

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

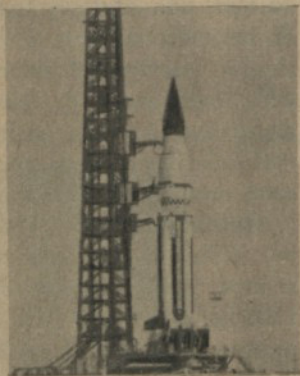
ERNESTO ROSSI

Tristano Codignola, Corrado Vanni, Nino Valeri, Michele Cantarella, Luisa Tosi, per complessive L. 94.327.

La cifra finora raccolta è di **L. 2.441.729.**

semplicemente un falso, e che in realtà l'America si era orientata a un sistema anti-missilistico « globale », con implicazioni « immense » per l'Europa, ridotta ad ostaggio in una avventura degna delle vicende fantapolitiche del dottor Stranamore.

McNamara, ad Ankara, ripeteva subito la tesi: sistema « sottile », riguarda unicamente la Cina. Ma veniva smentito dalle « autorevoli fonti governative » di Washington nel momento stesso in cui cercava di salvare capra e cavoli. A chi credere? al « buon senso » di McNamara, alla « razionalità » di McNamara? o a quello che preparano i « falchi » sulla scia delle concessioni di McNamara?

Le rivelazioni del 28 settembre sono esplicite: si moltiplica per cinque o per dieci il potenziale offensivo (e difensivo, l'uno implica l'altro); la strategia americana non si accontenta perciò più della facoltà di ritorsione, delle decine di migliaia di testate nucleari già operative, ma torna ad accarezzare l'idea che l'offesa sia il principale, e possibile, strumento di difesa. Per i paesi della NATO significa essere coinvolti in un meccanismo che sfugge a qualsiasi

controllo, dove le decisioni iniziali vengono prese senza consultazione e dove si resta prigionieri delle scelte militari che automaticamente ne derivano, o che in ogni caso sono progettate e pianificate senza che nessuno ne sappia nulla.

L'arma della disinformazione. E' inconcepibile che l'opinione pubblica, che noi tutti, veniamo a sapere attraverso « autorevoli fonti americane » che i nostri impegni militari risultano ampliati, e forse cambiano natura, senza che governo e parlamento ne abbiano avuto il minimo sentore. Non è solo un problema di quantità, di adeguamento al potenziale del Patto di Varsavia; è tutt'altra cosa. Le cifre riferite sono sufficienti per valutare come si tratti di un'altra cosa.

L'Istituto di studi strategici di Londra aveva riferito, il 14 settembre, quale fosse il rapporto nell'« equilibrio del terrore » fra USA e URSS. Si riconosceva che i sovietici, nell'ultima annata, avevano dato un forte impulso ai missili intercontinentali con testata atomica, superando in percentuale l'incremento americano; tuttavia la distanza restava nettamente favorevole agli americani. Le cifre esatte di Londra erano queste: prima 1558 missili USA (terrestri e navali) contro 450 missili URSS; ora 1710 missili americani contro 650 sovietici. Questa valutazione non tiene conto della enorme superiorità attribuita agli americani nelle testate nucleari complessive (decine di migliaia) e fa riferimento, come si diceva, ai missili intercontinentali (ICBM, la superarma).

Il 28 settembre le fonti USA hanno fatto riferimento allo stesso tipo di superarma per annunciarne la moltiplicazione per cinque o per dieci: il che vuol dire, in parole povere, portare i supermissili a quota 8500 o a quota 17 mila (o per lo meno le cariche nucleari a raggio intercontinentale, perchè è stato spiegato che entreranno in azione missili a testata multipla). Giustificazione: i sovietici fanno altrettanto, sia in campo missilistico che nell'applicazione di testate multiple.

Il primo pericolo che traspare da tali dati è quello della disinformazione, e investe in misura diversa USA e URSS. Gli americani progettano un incremento — e lo rivelano nelle forme che si son viste — ma negano che ciò implichi un mutamento di strategia e di impegni militari per gli alleati, ed è qui che compiono opera di disinformazione. I sovietici non forniscono cifre e con ciò stesso, mantenendo segreto il loro *deterrent,* autorizzano gli americani a qualsiasi scalata negli arsenali, perchè in pratica nessuno è in grado di contestare le cifre fornite dagli occidentali e nemmeno le loro previsioni. Conclusione: la corsa al super-riarmo riprende, malgrado scienziati autorevoli, sia russi che americani, abbiano già ammesso di aver raggiunto un potenziale distruttivo « globale », capace di « far saltare » l'intero pianeta o d'inquinarlo.

Evitare la fantapolitica. Naturalmente si tratta di evitare, dalla disinformazione, il salto nella fantapolitica; però sono le massime potenze ad autorizzare ogni sorta di pessimismo. Noi non siamo orientati alla fantapolitica, e nemmeno alle spiegazioni troppo vecchie e troppo semplici. La tesi di Reston, che un simile meccanismo sia messo in moto da motivi elettorali, francamente non convince. La spiegazione che l'economia americana non sia in grado di sostenere una riconversione pacifica non

→

U Thant

spiega tutto, malgrado il processo accentuato di militarizzazione: il rischio dell'inflazione è presente anche nei governanti USA, e McNamara è l'espressione quanto meno di una resistenza al processo degenerativo di militarizzazione, resistenza tuttora forte. La tesi che l'URSS si sia sempre limitata al « minimo *deterrent* » è ancora da dimostrare proprio per la segretezza che circonda le sue scelte militari. Misure cautelative di puro e freddo ordine militare, quando l'una o l'altra superpotenza temano di essere scavalcate o distanziate, possono determinare successive rincorse senza che ciò debba necessariamente significare volontà d'aggressione nucleare.

Però è nel contesto politico generale che possiamo avvertire una causa concreta di questo processo degenerativo: ed è la guerra nel Vietnam. Essa mantiene aperta la spirale del riarmo perchè nessuno sa *dove* e *quando* possa fermarsi. E in Vietnam sono gli americani ad applicare una *strategia* di offesa, oggi solo convenzionale ma già capace di mettere in moto suggestioni di scontro nucleare nelle menti dei « falchi » USA, vedano essi in fondo alla strada la Cina o addirittura l'Unione Sovietica.

LUCIANO VASCONI ■

FRANCIA

la lunga via della sinistra

Mitterrand

Il secondo turno delle « cantonali » ha confermato in Francia che esiste un largo spazio per un'alternativa delle sinistre unite al regime gollista. Il parlamento, ammette la stampa di Parigi, non riflette più la maggioranza esistente nel paese. Questo processo di chiarimento, e di avanzata delle sinistre, era già in corso da tempo, e ha trovato ora una conferma per quanto non si debbano mai confondere una consultazione amministrativa e una politica.

La Federazione democratico-socialista nelle « cantonali » si è confermata il gruppo più solido: 465 eletti fra il primo turno e i ballottaggi (con un aumento di 10); i comunisti hanno ottenuto 175 consiglieri (con un aumento di 119, il più clamoroso); poi vi sono 202 consiglieri di varie formazioni di sinistra, fra cui la piccola ma combattiva ala del PSU, i socialisti di sinistra di Mendès-France. In totale le sinistre hanno raccolto 842 seggi su 1772 in palio Sono i dati ufficiali e i grossi schieramenti, come la Federazione e il PCF, dicono che molti dei 202 seggi sono di loro aderenti, ma non è l'ingrossamento artificiale delle sinistre minori che muta il senso del voto.

I gollisti « ortodossi » hanno ottenuto 219 consiglieri, cui vanno aggiunti i 94 « giscardiani »: totale 313. Una sconfitta più grave quando si abbiano le percentuali dei voti espressi e non solo le cifre degli eletti. Questo vale, anche se i gollisti, nelle amministrazioni, non avevano mai occupato posizioni maggioritarie.

Il partito americano. Il grande sconfitto è ancora una volta il « partito americano » di Lecanuet, il Centro democratico, che ha appena raccolto 155 consiglieri. Continua la sua marcia a ritroso, e si lamenta di essere « stritolato fra le estreme ». Tutto il resto è andato a liste di destra, di estrema destra ma soprattutto a liste locali composte di apolitici.

La sconfitta di Lecanuet è ancora una volta indicativa della linea ormai « costante » della maggioranza dei francesi: con i dovuti margini prudenziali verso una interpretazione esclusivamente politica di un voto amministrativo, la Francia si conferma ormai refrattaria al « partito americano », e, anche quando non è gollista, non sceglie i più accaniti difensori dell'atlantismo acritico e fideistico.

Le sinistre, su questo terreno, di autonomia francese e di autonomia propria, hanno molto da dire e molto da fare, non solo per fornire qualcosa di più, alla nazione, che la semplice ripulsa negativa dell'americanismo, ma per creare anche in tale settore una alternativa concreta, positiva, che provochi il rientro della Francia nell'Europa senza farla diventare « codina ».

Mitterrand, *leader* della Federazione, nella sua più recente conferenza stampa, anche a nome di Mollet per i socialdemocratici SFIO, aveva ammesso che la NATO « non serve più » com'è fatta e occorre procedere a una « revisione » dell'alleanza, in vista dell'abolizione dei blocchi. Un passo avanti dopo i timori iniziali, e le tentazioni di seguire Lecanuet nella contestazione « americana » del gollismo. Mendès-France, che a suo tempo aveva contestato a De Gaulle la posizione puramente « negativa » sulla NATO, e riteneva più realistico premere in senso moderato sull'America stando dentro l'alleanza che uscendone, non è che abbia mutato parere ma ha smussato la sua critica e del resto già concepiva l'appartenenza alla NATO condizionata a una profonda « revisione »: sul problema della pace, sui problemi del Terzo Mondo.

La necessità dell'autonomia. L'autonomia ha perciò fatto progressi, ed è il terreno sul quale le sinistre pos-

sono trovare una intesa che vada oltre le scelte contingenti amministrative, o di politica interna contestativa del « regime » (nei suoi nodi istituzionali ed economici da sciogliere, di democrazia paternalistica e di riformismo corporativo). Contro De Gaulle in politica interna può essere facile vincere; contro De Gaulle in politica estera si vince andando a sinistra nell'autonomia, non guardando ai vecchi rapporti di sudditanza. I socialisti francesi hanno ancora diverso cammino da compiere per essere coerenti.

A loro volta i comunisti possono superare le diffidenze tradizionali (riemerse durante la crisi del Medio Oriente per il loro accodamento alle posizioni sovietiche) se si rivelano autonomi dalla politica di potenza nei fatti concreti, non solo nelle dichiarazioni formali. La crisi medio-orientale sembrò buttare all'aria quel che era stato costruito nell'unità delle sinistre. Le « cantonali » hanno dimostrato che i cocci sono stati riattaccati, anche per una maggiore elasticità del PCF. Ma per trasferire sul terreno l'alternativa, anche i comunisti hanno molta strada da percorrere. Se no l'alternativa al gollismo resterà sempre un fatto amministrativo locale. ■

VIETNAM

le condizioni dei "falchi"

Nel suo « storico » discorso di San Antonio del Texas (29 settembre), il presidente Johnson ha formulato questa domanda illuminante: « Perché, di fronte al progresso militare e politico nel Sud, e al peso dei nostri bombardamenti nel Nord, essi persistono nella guerra? » Essi, naturalmente, sono i nord-vietnamiti e i Vietcong. I progressi militari sono americani, e i progressi politici quelli dei generali al potere a Saigon, dove « c'è un movimento positivo verso il governo costituzionale ». Perché combattono dunque? perché non si arrendono?

Il presidente, in realtà, doveva formulare delle proposte di pace, e infatti è stato generoso in espressioni come « sono pronto a parlare anche domani con Ho Ci-minh », « sono pronto a mandare Rusk », « sono pronto a inviare un rappresentante fidato », « sono pronto a cessare i bombardamenti... ». Pronto a tutto ma non ad ordinare la fine dei bombardamenti senza condizione, perché vuole in cambio « negoziati costruttivi ». Il senso dell'unica condizione sta nella prima frase citata: ma perché combattono — ed implicito — ma perché non si arrendono?

Johnson non l'ha ancora capito, eppure è chiaro: né Ho Ci-minh né qualsiasi altro nord-vietnamita tratteranno fin che durano i bombardamenti e finché gli si offre di sospenderli con la formula del ricatto (a scatto fisso: fino al giorno tale), e per « negoziati costruttivi » Hanoi non intende la liquidazione del Vietcong. Se Johnson avesse avuto una rete informativa più efficiente, avrebbe saputo che poche ore prima la commissione elettorale di Saigon aveva sconfessato la truffa del 3 settembre.

L'elogio di Stennis. Johnson ha tentato di stabilire nel suo discorso una continuità nella politica americana degli ultimi decenni (lo aveva già tentato un'altra volta): da Roosevelt a lui, passando per Eisenhower e Kennedy, l'America ha sempre difeso la libertà dei popoli, contro i nazisti, i comunisti, tutti messi in un fascio solo perché tutti « delinquenti » (testuale).

Il senatore Fulbrigth ha detto seccamente di non condividere l'analisi pre- →

DEBRAY

i gorilla isterici

Il processo a Regis Debray si trascina a strappi, tra le sorprese di ogni genere che gli estemporanei giudici non si stancano di architettare a beneficio dell'opinione pubblica internazionale. E' cominciato alla rovescia, con la requisitoria del Pubblico Ministero che ne avrebbe dovuto segnare la conclusione; sospeso dopo un paio di udienze per una eccezione di legittimità avanzata dalla difesa contro i magistrati-guerrieri. Il colonnello Iriarte Paz ha chiesto una condanna a trent'anni. Bisogna condannare, assieme all'imputato, la filosofia della rivoluzione e il *Che,* il medico argentino che impersona la ribellione castro-comunista nel Sudamerica. « Debray ha commesso una grave colpa, se voleva avere contatti con la guerriglia doveva chiedermi l'autorizzazione preventiva ». Questa è la dichiarazione fatta all'editore di Debray, François Maspero, dal capo del Servizio segreto boliviano. Maspero, come è noto, è stato espulso dal paese per aver espresso giudizi poco favorevoli al regime imperante. Le autorità governative hanno dato subito dopo il foglio di via a Giangiacomo Feltrinelli che si era recato a La Paz e tentava di raggiungere Camiri, la cittadina in cui era stato insediato il tribunale militare. In ultimo è stato espulso l'inviato di *Le Monde,* Irenée Guimaraes, il quale si era permesso di scrivere che « Camiri era un villaggio, che il presidente del tribunale aveva gridato *chiudi il becco* al difensore di Debray e che il furgone blindato che serviva al trasporto dell'imputato era un *regalo* degli Stati Uniti ». « Tutto il mondo ride per l'isteria dei gorilla boliviani. E' piuttosto facile assumere un simile atteggiamento — questo il commento di un esponente cristiano sociale cileno — quando ci si trova a distanza di sicurezza. Ma i boliviani sono stati tanto matti da sfidare, ai tempi in cui questi scherzi si pagavano cari, la stessa Inghilterra mandando a spasso per la capitale l'ambasciatore di Sua Maestà nudo sul dorso di un asino ».

Scritta in lettere rosa su fondo verde spiccava, lungo una parete della sala di udienza, una frase nostalgica: « Il mare ci appartiene di diritto; recuperarlo è un dovere ». Ma oggi l'imperativo categorico per i dirigenti del più misero paese sudamericano è quello di eliminare il bubbone castrista: il mare può attendere, la lotta contro il nemico comune affratella popolazioni un tempo rivali. E assieme ai venezolani i seguaci del gen. Barrientos hanno presentato all'ultimo vertice dell'O.S.A., un paio di settimane fa, una nuova denuncia contro la sovversione foraggiata dall'Avana. Tutto si è risolto con una condanna morale (venti voti favorevoli contro l'astensione del Messico) indirizzata ai cubani. Essendo interrotte le relazioni diplomatiche con lo Stato comunista altro non si poteva fare. A meno di ricorrere a un nuovo impossibile sbarco. ■

sidenziale sull'origine del conflitto vietnamita come aggressione nordista e di non pensare che Eisenhower, tanto meno Kennedy, avessero mai progettato di spedire in Vietnam mezzo milione di americani armati.

L'unico a dirsi soddisfatto del discorso è stato il senatore Stennis, capo dei « falchi » del Senato; per un'offerta di pace non è certo questo un risultato convincente. Secondo Stennis, il presidente ha « adeguatamente formulato la corretta posizione del nostro paese ». La corretta posizione è dunque: perché combattono se li bombardiamo? Senonché è degna di un « falco », non di un presidente che miri alla pace, e ha fornito argomenti supplementari alle « colombe » repubblicane che accusano Johnson di « essersi fatto lavare il cervello dal complesso militare-industriale nordamericano » e di aver a sua volta « lavato il cervello » degli americani convincendoli che la vittoria militare in Vietnam è possibile.

Anche la tesi estrema, che la « sopravvivenza » dell'America sarebbe in gioco nel Vietnam, non ha convinto nessuno degli uomini responsabili del Congresso, a parte i « falchi » (sempre numerosi), perché è ovvio che i vietnamiti non stanno per sbarcare in California, e nemmeno i cinesi. Il presidente ha spiegato che evita una guerra più vasta, « forse nucleare », e invece cresce il numero di chi sospetta il contrario.

Un atto di genuina grandezza. Il dato più triste della vicenda è che il discorso sia stato preannunciato come un avvenimento storico, quando tutti hanno dovuto ammettere che non era successo niente di nuovo. Purtroppo il discorso di San Antonio è stato soltanto una sorta di battuta preelettorale, ma è sconcertante che questo si verifichi a un anno dalle elezioni, quando una decisione coraggiosa — come la cessazione dei bombardamenti — può ancora essere « riassorbita » dall'opposizione più oltranzista. Sotto le elezioni sarà sempre più difficile, a meno di inseguire i sogni di vittoria con tutto ciò che può derivarne: estensione del conflitto

O a meno che Johnson non intenda dar ragione all'industriale californiano che, in una pagina a pagamento sul *New York Times*, lo ha invitato a « un atto di genuina grandezza, l'unico che ancora gli resti »: rinunciare alla prossima candidatura. Con discorsi come quello di San Antonio del Texas, non si intravvedono altri possibili segni di grandezza. ■

RAPPORTO DA ATENE (2)

la facciata della stabilità

Non c'è Costituzione che i greci, nella storia tormentata, non abbiano strappato con la forza. Sembrano saperlo bene anche i militari che, relegati da un muro di diffidenza nei palazzi del governo che si affacciano sulla grande piazza di Atene intitolata appunto alla prima Costituzione ottenuta dalla Grecia moderna, nel lontano 1844, preparano la « normalizzazione ». Superata la fase d'emergenza, rientrati i carri armati nelle caserme, dovrebbe essere avviata ormai — come non manca di ripetere ad ogni occasione re Costantino — la fase destinata a ristabilire un governo rappresentativo: la scadenza, almeno in teoria, non dovrebbe essere neppure lontana, perché la commissione costituzionale ha avuto un mandato di tempo preciso, fino al prossimo 15 dicembre, per completare i lavori. Il « dopo » continua a presentarsi però in termini oscuri ed il futuro non ha ancora un nome. Proprio perché la retorica ufficiale esalta il colpo di stato come una « rivoluzione », la giunta militare, che si è limitata finora a diffondere un conformismo ispirato all'« ordine » e all'« austerità », lottando contro la corruzione e risanando l'amministrazione, non vorrà ritirarsi prima di aver compiuto le trasformazioni essenziali previste dal suo programma o quanto meno prima di essersi assicurata una successione fidata. La « costituzionalizzazione » del potere rischia di non essere un'operazione né semplice né tranquilla.

Al di là dei sottintesi relativi alla politica estera, connessi alla posizione strategica della Grecia nel Mediterraneo e alla soluzione della vertenza per Cipro, il *Putsch* del 21 aprile 1967 ha voluto impedire, con la scontatissima vittoria dell'Unione del Centro nelle imminenti elezioni generali, l'avvio di un esperimento riformatore che avrebbe potuto avere serie implicazioni nella vita politica greca. Se si pensa che la Grecia è ancora sotto i tassi del « decollo » economico, che vigono ancora nel paese sistemi fra paternalistici e protocapitalistici, che il capitale straniero è praticamente indisturbato in tutti i rami industriali di un certo interesse, che la stessa integrazione economica fra sistema modernizzato e campagne resta largamente inattuata, si comprende quali potevano essere gli obiettivi dell'Unione del Centro, rappresentante delle aspirazioni dei ceti medi, dei giovani, dei professionisti e di larghi settori delle classi lavoratrici, per rinnovare finalmente in profondità la vita politica ed economica nazionale. Esponente prestigioso della borghesia progressista, vagamente neutralista e forse tendenzialmente repubblicana, Andrea Papandreu impersonava — prima ancora che una linea politica — una grande speranza, offrendo un'immagine di statista che rompeva con una tradizione di corruzione e di clientele, come era possibile in chi era venuto in Grecia, alla politica, dopo un lungo soggiorno nelle università americane, dal mondo degli studi e dell'insegnamento. Si confidava in lui per non tradire quelle attese che il governo del vecchio Papandreu, fra il 1963 ed il 1965, non aveva del tutto soddisfatto, un po' per le carenze di un partito eterogeneo e un po' per le pressioni della corte: fino allo scontro frontale del luglio 1965 ed al conseguente licenziamento del capo del governo.

Indietro di trent'anni. Il centro-sinistra, in Grecia, costituisce uno stadio politico per certi motivi più arretrato che in Italia, sul piano astratto naturalmente, perché in Grecia mancano molti dei presupposti che concorrono a formare una società capitalista sviluppata, dovendo perciò anzitutto supplire ad un vuoto di potere e di istituzioni. Per altri motivi, tuttavia, può riuscire più incisivo, perché il teatro dei suoi interventi è una società che presenta molte caratteristiche del sotto-sviluppo e persino della dipendenza coloniale (monopoli stranieri, dualismo fra settore moderno e settore primi-

tivo, soggezione per interessi e formazione psicologica della classe dirigente ad una potenza protettrice). Dopo il periodo di Caramanlis, che aveva inquinato il suo indiscutibile ascendente con uno sfrenato assolutismo, degenerato alla fine nelle pesanti intimidazioni delle elezioni del 1961, ma che aveva portato a termine un vasto programma di ammodernamento, nell'ottica di una borghesia decisa a potenziare la propria prosperità con un'estensione del settore coperto dal proprio potere, la Grecia era matura per un salto qualitativo, previo l'esercizio del potere da parte della borghesia piccola e media, la più frustrata del lungo predominio di un'oligarchia e dall'assenza di una vera democrazia. Il rapporto fra queste forze nuove e le forze più spiccatamente « popolari » era ambiguo, anche se portato ad una qualche forma di collaborazione tattica, come ambiguo è sempre stato in fondo il rapporto fra l'EDA e Papandreu, che rifiutò nel 1963 una coalizione nel governo ed in parlamento e che respinse nel 1965 l'ipotesi di un fronte unico nelle strade contro le ingerenze del re.

Il colpo di stato ha riportato indietro di trent'anni la Grecia, senza le condizioni che « giustificavano » nel periodo fra le due guerre la dittatura di Metaxas. I militari, che sono sempre stati in prima fila nel paese, decisi a sottrarsi ad ogni controllo politico, hanno avocato il potere per arrestare un processo logico, mimetizzando la propria usurpazione con il « pericolo comunista ». Poiché i greci sono troppo coscienti della « base » del regime che sarebbe uscito dalle elezioni, la propaganda non ha la minima probabilità di essere convincente. Il comunismo ha giuocato le sue carte in Grecia alla fine della guerra, quando tentò l'arma dell'insurrezione, senza alcuna prospettiva seria di successo perché la Grecia era stata inclusa dagli accordi alleati nella sfera d'influenza della Gran Bretagna (sostituita poi dagli Stati Uniti), e si è alienato molte simpatie con il baratto a proposito della Macedonia: la sua presa sulla popolazione greca è ridotta, per motivi nazionalistici (più che altrove, il comunismo assume in Grecia i contorni di un'ideologia straniera, gravitante verso due paesi tradizionalmente nemici della Grecia come l'Albania e la Bulgaria) e per motivi sociologici, perché i contadini, che sono ancora la larga maggioranza della popolazione, sono poco permeabili ad una dottrina rivoluzionaria, mentre il proletariato industriale è scarso e disperso, soggetto da vent'anni a continui ricatti. Accettate le regole del sistema parlamentare, i comunisti, attraverso l'EDA, potevano aspirare a condizionare marginalmente l'Unione del Centro, ma non certo a capeggiare l'ondata riformatrice.

La divisione delle forze di opposizione è il primo obiettivo della « normalizzazione » tentata dai colonnelli greci. Nelle foto: in alto a sinistra l'applauso dei soldati al re Costantino, sotto Melina Mercuri. Nella pagina accanto Kolias e il primate di Grecia.

L'anti-comunismo resta comunque, e non a caso, la bandiera del governo militare, il lievito delle sue dichiarazioni propagandistiche che insistono, con « prove » di un'inconsistenza tanto evidente da sfiorare il grottesco, sui piani eversivi dell'EDA. (Il regime non riesce a spiegare fra l'altro come mai tutti i capi della sinistra siano stati arrestati senza opposizione nelle prime ore del colpo di stato). E l'anti-comunismo potrebe avere con il tempo conseguenze importanti. L'ala più possibilista della borghesia urbana è destinata infatti a subire un'offensiva, che, in cambio di una denuncia di ogni apertura verso il comunismo, promette una partecipazione al potere: poichè la dittatura è un sistema particolarmente intollerabile per il popolo greco, che ha il gusto innato per la discussione e la politica, ed è incompatibile con una Grecia « atlantica », la prospettiva di una evuluzione liberale, qualunque ne sia il contenuto, è di per sé inevitabile. Il terrorismo psicologico implicito nelle dichiarazioni di « lealismo » richieste a funzionari, professori, medici, operai e nella catena di processi politici non fa che aumentare il desiderio di un ritorno all'ordinaria amministrazione.

Gli obbiettivi della « normalizzazione ». La divisione delle forze d'opposizione è dunque il primo obbiettivo della « normalizzazione », che si giova intanto della neutralizzazione — in appositi campi di concentramento — dei *leaders* in grado di mobilitare gli strati più politicizzati. Quelle contraddizioni di interessi che esistono pur sempre fra i diversi gradi della scala sociale dovrebbero fare il resto. Tanto più che l'equilibrio economico della Grecia dipende da fonti, quali il turismo e i noli attivi che possono venir meno in un periodo di cronica instabilità, con conseguenze per tutti, ma specialmente per chi gravita nel settore più ricco del sistema: ed infatti c'è chi rimpiange Caramanlis, che ha costruito le strade per i turisti e ridato fiducia alla dracma presso gli investitori stranieri.

E' chiaro che a questo disegno — in cui la vera incognita è rappresentata dalla disponibilità dei militari a rinunciare alla gestione diretta del potere — si può opporre solo l'intransigenza, che però ha il suo sbocco virtuale nella lotta ad oltranza. Ma è concepibile una seconda guerra civile a meno di vent'anni dalla prima? La passività della popolazione greca in occasione del colpo di stato in così vivace contrasto con i fermenti dell'estate calda del 1965, è un sintomo che non depone a favore di una simile ipotesi. Anche perchè un'azione diretta capovolgerebbe i rapporti di forza fra comunisti e radicali, dando ai comunisti, per effetto del loro maggiore contatto con le masse e con il retroterra di una nuova « resistenza » la *leadership* naturale. Per questo gli esponenti della destra tradizionali, come Canellopulos, sono i primi ad invocare un pronto ripristino della Costituzione e della democrazia: anche l'ambasciata americana, come sembra suggerire l'episodio Averoff, non ancora chiarito, auspica un governo più « rispettabile ». A lungo termine,

infatti, accentuando la separazione fra casta militare e civili di qualsiasi estrazione sociale e di qualsiasi vocazione politica, la competizione non potrà non inasprirsi fino a quell'esplosione che per un concorso di cause non si è prodotta nell'aprile scorso.

I provvedimenti che il governo militare prenderà in vista del ritorno ad un minimo di dialettica politica saranno dunque decisivi per configurare il volto del futuro. Si dà per certo ad Atene che le leggi di conciliazione promulgate da Papandreu saranno affossate, aumentando la repressione a danno delle organizzazioni di sinistra: comunisti e simpatizzanti non potranno partecipare per molto tempo alle elezioni o alla vita politica. L'efficacia dei servizi segreti autorizza a credere che

→

l'esclusione sarà rigorosa. Superata la atmosfera sarà certamente offerto come misura demagogica un simulacro di consultazione popolare, sufficiente a svuotare le proteste dei circoli internazionali che si richiamano ai principi « liberali », di Johnson, del Consiglio d'Europa e dell'Internazionale Socialista. Il trapasso dovrà essere orchestrato con cura perchè un secondo intervento dell'esercito avrebbe inevitabilmente ripercussioni disastrose. E si porrà forse il problema istituzionale. Come dicono ad Atene, il punto d'arrivo di tutto sarà una repubblica che non sarà una repubblica, una democrazia che non sarà una democrazia e una libertà che non sarà una libertà.

VITTORIO VIMERCATI ■

BRASILE

i carissimi nemici

La prima stretta di mano, a sigillare il nascente accordo per la costituzione della *frente ampla, il* movimento unitario per la « ridemocratizzazione » del Brasile, Carlos Lacerda l'aveva data a Juscelino Kubitschek il 19 novembre scorso a Lisbona. In quasi in un anno l'ex governatore dello stato di Guanabara ha finito di completare un paziente lavoro di ricucitura riuscendo a far la pace con Janio Quadros, prima, e poi con João Goulart a Montevideo il 26 settembre. Lacerda, attualmente messo da parte dai generali *golpisti,* aveva avuto un tempo il pallino della « caccia al presidente », uno sport di massa nell'America Latina. « La rivoluzione — aveva detto nell'aprile del '64 — sta commettendo un grave errore: il presidente Juscelino Kubitschek non è ancora stato messo in prigione ». A parte le attenzioni dedicate a Quadros, costretto alla fine a dimettersi dalla carica di Capo dello Stato, Lacerda si può considerare l'ispiratore del *golpe* contro Goulart, da lui denunciato a suo tempo come « il principale strumento della penetrazione comunista nel Brasile ». Non occorre molta memoria per ricordare questi fatti. Ad un giornalista che a Montevideo gli ha chiesto certe spiegazioni egli tranquillamente ha risposto che « oggi è provato che Goulart non è affatto comunista e che io non sono l'uomo degli Stati Uniti ».

Contro gli *yes men* del Brasile, rappresentati un anno fa da Castelo Branco ed ora dal maresciallo Costa e Silva, il fronte unico di opposizione si batterà in nome di un programma di democratizzazione, nazionalista ed antimperialista. Le riforme agraria ed urbanistica, inutilmente tentate dai liberali e dai progressisti brasiliani, dovrebbero diventare la piattaforma su cui far convergere i consensi delle masse popolari frustrate dai due e passa anni di sterile austerità militaresca. Un discorso relativamente facile per Carlos Lacerda, il quale da qualche tempo ha avuto cura di procurarsi quella patente anti-*yankee* che lo metterà in regola di fronte alle disorientate forze politiche della sinistra. Come governatore del Guanabara, una specie di Katanga brasiliano, il nostro aveva creato una leva di tecnocrati e di quadri politici di una certa statura. Dell'*atout* dell'efficienza e della moralizzazione amministrativa, che accoppiava ad una improntitudine e a doti tattiche eccezionali, egli si era praticamente servito per avere il controllo della situazione politica del paese. Unico neo: i gorilla da lui spinti alla rivolta non avevano ritenuto opportuno « passar la mano » dopo essersi impadroniti del governo.

LACERDA

Perchè l'alleanza. Come hanno potuto i tre ex presidenti del Brasile e le forze popolari che stanno dietro di loro, convincersi a stringere un'alleanza così innaturale? *Frente ampla* si chiama, ed in realtà il movimento unitario è tanto vasto da poter contenere comodamente il Capo dello Stato ed il suo programma di governo — è il commento di un coriaceo esponente laburista brasiliano — sol che questo presenti la domanda d'iscrizione. Lacerda probabilmente avrà fatto agli ex nemici questo discorso: « Dietro di me sta la maggioranza dei giovani ufficiali, la partecipazione di base al *golpe* del '64, che ne ha abbastanza delle vecchie satrapie militari poste al vertice dello Stato federale; hanno fatto la rivoluzione per moralizzare la amministrazione e non per affittare il paese agli USA. Inoltre, il fatto che il controllo nordamericano all'industria nazionale si sia esteso dall'80 al 90% in questi ultimi 3 anni è cosa che non garba a quella parte non parassitaria della borghesia che ha figliato i nuovi tecnocrati, una classe dirigente ormai formata, che non può accettare di svolgere un ruolo subalterno nei confronti delle vecchie oligarchie militari e terriere. I quadri dirigenti che sono con me non bastano però a governare il paese. Mi illudevo una volta che questo fosse possibile, ora non desidero che riparare all'errore. Voi avete le masse popolari, ma il regime non vi permette di organizzarle e di lottare per il ritorno della legalità. Uniti, potremo rinnovare la vita pubblica brasiliana al di fuori dei frusti schemi tradizionali »

I liberal-progressisti sanno che la soluzione unitaria, se riuscisse ad imporsi al sistema paternalista dei Costa e Silva, significherebbe *sic et simpliciter* la presidenza per il lupo Lacerda. Hanno accettato (non tutti, ad es. l'ex governatore di Rio Grande del Sud, Lionel Brizzola, che divide l'esilio con Goulart, ha dichiarato formalmente che Lacerda resta lo stesso boia liberticida che è sempre stato) perché ritengono di non avere altre *chances* per rientrare nel gioco dal quale erano stati esclusi con la violenza. Lacerda ha ragione, Goulart e gli altri non sono comunisti. Non sono neanche rivoluzionari, ma del resto Fidel Castro queste cose le andava predicando da un sacco di tempo. Resta da vedere soltanto se il discorso del « non aver niente da perdere » possa giustificare certe manovre.

Contro il regime si battono all'interno del paese gli studenti dell'Unione Nazionale, i contadini organizzati nella guerriglia e la parte più viva del clero. Quale sarà la loro risposta all'invito unitario degli ex presidenti? E quale sarà la risposta del governo? Lacerda, che non è stato segnato nelle liste di proscrizione, ha lanciato una aperta sfida ai gorilla. Probabilmente ha bisogno di una patente in più, quella di vittima del regime; il governo sembra restio a regalargliela e per questo non ha reagito all'annuncio della costituzione del fronte. Ma se il ministro degli interni non giudica opportuno adoperare la mano pesante contro la coalizione è difficile che i brasiliani la riterranno degna del loro appoggio.

DINO PELLEGRINO ■

URSS 1917-1967

DOPO LENIN

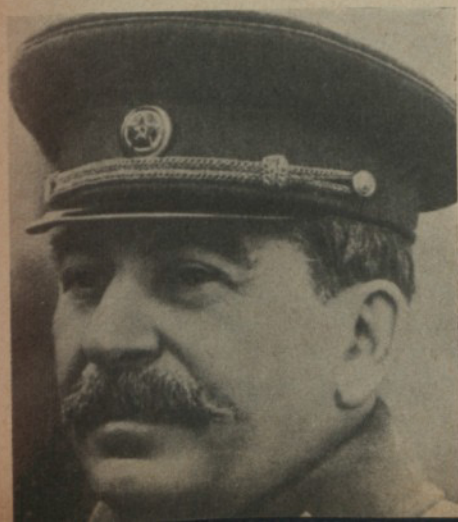
Dopo gli anni della guerra mondiale, della guerra civile e dello intervento straniero, la piccola industria della Russia era in rovina. I macchinari erano logori, le riserve consumate. Dal punto di vista economico il paese era andato indietro di oltre mezzo secolo. La gente di città aveva bruciato i mobili per riscaldare gli alloggi, e milioni di contadini, colpiti dalla carestia, vagavano per il paese alla ricerca di cibo. I pochi milioni di lavoratori che nel 1917 si erano buttati sulle barricate, si erano dispersi ed avevano cessato di esistere come forza sociale omogenea. I più coraggiosi erano periti nella guerra civile; molti avevano assunto cariche nella nuova amministrazione, nell'esercito, nella polizia; molti erano fuggiti dalle città affamate; i pochi che si erano tenuti in disparte dedicandosi più al commercio che al lavoro, si erano degradati.

Queste erano le condizioni in atto al momento in cui i bolscevichi, all'inizio degli anni '20, cercarono di dar forma e consolidare il loro regime. In questo compito essi potevano contare sulla classe della quale essi stessi si erano considerati all'avanguardia, la classe che si supponeva dovesse esser la padrona del nuovo Stato, il pilastro della nuova democrazia, l'agente principale del socialismo. Fisicamente e psicologicamente, quella classe era scomparsa. Così mentre la rivoluzione borghese, nonostante la carestia nelle campagne, sopravviveva nella concreta realtà della vita rurale, la rivoluzione socialista era una specie di fantasma sospeso nel vuoto.

La degenerazione burocratica. Sono state queste le vere origini della cosiddetta degenerazione burocratica del regime. In quelle circostanze, la « dittatura del proletariato », la « democrazia sovietica », il controllo dell'industria da parte dei « lavoratori », erano quasi slogans vuoti ai quali nessuno poteva dare un qualche contenuto. L'idea della democrazia sovietica qual era stata esposta da Lenin, Trotsky e Bukharin, presupponeva l'esistenza di una classe operaia attiva, eternamente vigile, in grado di affermarsi non solo nei confronti dell'*ancien régime* ma anche della nuova burocrazia che avrebbe potuto abusare del potere o usurparlo. Poiché, fisicamente, la classe operaia non c'era, i bolscevichi decisero di agire in qualità di suoi sostituti e fiduciari fino a che la vita non fosse tornata più normale e non fosse emersa una nuova classe operaia. Nel frattempo ritennero loro dovere esercitare la « dittatura del proletariato » a nome di un proletariato inesistente o quasi. Ciò portò la dittatura burocratica, il potere incontrollato e la corruzione per mezzo del potere.

Non che i bolscevichi fossero inconsapevoli del pericolo. Il detto di Lord Acton (« il potere corrompe — il potere assoluto corrompe in modo assoluto ») difficilmente li avrebbe stupiti. Per di più essi comprendevano qualcosa che Lord Acton ed i suoi discepoli avevano trascurato, cioè che la proprietà è anche potere, potere concentrato, e che la proprietà quasi monopolistica delle grandi società è potere assoluto che agisce con la massima efficacia quando è inserita in una democrazia parlamentare. I bolscevichi sapevano inoltre perfettamente quali fossero i pericoli del potere in una società post-capitalista — non per nulla essi sognavano l'abolizione dello Stato. Personalmente, non conosco un libro che approfondisca meglio la questione della corruzione, del testo di Lenin *Stato e Rivoluzione* (scritto forse in modo scolastico e dogmatico). Nella sorte dei bolscevichi vi è inoltre un elemento tragico: tutta la loro profonda ed acuta consapevolezza del pericolo non li ha salvati, e tutto il loro orrore per la corruzione non impedì loro di esserne preda.

Élite e classe. In quanto partito rivoluzionario, essi non avevano altra scelta oltre alla rinuncia e all'abbandono del potere, il che in effetti significava consegnarlo ai nemici che avevano da poco sconfitti nella guerra civile. Dei santi o dei pazzi avrebbero potuto farlo, ma i bolscevichi non erano santi né pazzi. Inaspettatamente essi si trovarono in una posizione simile, *mutatis mutandis,* a quella dei Decembristi, dei Populisti e dei Narodnovoltsi del 19° secolo, la posizione di *élite* rivoluzionaria senza una classe rivoluzionaria alle spalle. Ma ora l'*élite* era al governo arroccata in una fortezza assediata, precariamente salvata ma che doveva ancora esser difesa, ricostruita dalle rovine e trasformata nella base di un nuovo ordine sociale. E' ben difficile che le fortezze assediate possano esser governate in modo democratico. I vincitori di →

Le difficoltà gigantesche della situazione russa dopo la guerra mondiale, la guerra civile e l'intervento straniero ebbero un peso determinante nella distorsione degli obiettivi rivoluzionari del dopo '17. I bolscevichi dovettero accettare la degenerazione burocratica del regime e la corruzione del potere, che divenne sempre più assoluto fino all'assolutismo staliniano. Nelle foto: sopra a sinistra Trotsky, a destra il mercato del pane nella Mosca postrivoluzionaria; sotto Stalin.

una guerra civile ben raramente possono permettere la libertà d'espressione e di organizzazione agli sconfitti, specie se questi ultimi sono appoggiati da potenti Stati stranieri. Di norma la guerra civile porta al monopolio del potere da parte dei vincitori (la guerra civile americana sembra costituire un'eccezione; tuttavia quella guerra civile non divise il paese in linea generale: il Nord era praticamente unanime nella determinazione di impedire la secessione degli Stati meridionali; la sua superiorità e la sua preponderanza non erano mai state in pericolo, e non vi fu alcun intervento straniero armato). Il sistema monopartitico divenne per i bolscevichi un'imprescindibile necessità: indubbiamente da esso dipendevano la loro sopravvivenza e quella della rivoluzione. Non fu una decisione premeditata: lo introdussero credendo che si sarebbe trattato di un espediente temporaneo; il sistema monopartitico andava contro le inclinazioni, la logica e le idee di Lenin, Trotsky, Kamenev, Bukharin, Lunacharsky, Rykov e tanti altri. Ma poi la logica della situazione prevalse e spazzò via idee e scrupoli. L'espediente temporaneo divenne norma, il sistema monopartitico acquistò stabilità e peso di per se stesso. Con un processo simile a quello della selezione naturale, dopo la morte di Lenin la gerarchia del partito trovò il suo capo in Stalin, che grazie alla sua eccezionale abilità, al suo carattere dispostico ed alla sua estrema mancanza di scrupoli, era la persona più adatta a monopolizzare il potere. Più tardi esamineremo l'uso che egli fece del potere per trasformare la struttura sociale dell'Unione Sovietica ed il modo in cui questa stessa trasformazione contribuì a perpetuare il suo potere. Eppure anche Stalin considerava se stesso come il fiduciario del proletariato e della rivoluzione. Illustrando nel 1956 i crimini e la disumanità di Stalin, Krusciov disse di lui: « Stalin era convinto che ciò fosse necessario per difendere gli interessi delle classi lavoratrici... Egli considerava tutto ciò dal punto di vista del popolo lavoratore... del socialismo e del comunismo. Non possiamo dire che quelle erano azioni compiute da un despota sconsiderato... Questa è la vera tragedia ». Comunque se al principio i bolscevichi si sentirono in diritto di agire in qualità di fiduciari della classe lavoratrice solo per il periodo transitorio della dispersione e dell'assenza di questa classe, Stalin mantenne saldamente il suo potere autocratico per molto tempo dopo, in presenza di una classe lavoratrice ricostituita ed in rapida crescita; ed egli impiegò ogni mezzo del terrore e dell'insidia per impedire che i lavoratori ed il popolo in generale reclamassero i loro diritti e la loro eredità rivoluzionaria.

La coscienza del partito era in perpetuo conflitto con la realtà del monopolio del potere. Già nel 1922, riferendosi a Stalin, Lenin metteva in guardia dal suo letto di morte il partito contro il « grosso prepotente », il *djierhymorda,* il Grande Russo sciovinista che avrebbe nuovamente oppresso il debole e il disperato; e Lenin confessava di sentirsi « profondamente colpevole nei confronti dei lavoratori russi » per non averli avvertiti prima di questo. Tre anni dopo Kamenev cercò invano di ricordare il testamento di Lenin nel corso di un tempestoso Congresso del Partito. Nel 1926, durante una riunione del Politburo, Trotsky rivolgendosi a Stalin gli gettò in faccia l'accusa di « becchino della Rivoluzione ». Nel 1928 Bukharin profetizzava: « E' un nuovo Gengis Khan, ci massacrerà tutti... soffocherà nel sangue le sollevazioni dei contadini ». E queste non erano le sporadiche osservazioni di pochi dirigenti. Dietro a questi uomini l'opposizione cresceva, cercando di riportare il partito alle sue tradizioni rivoluzionarie democratiche ed ai suoi impegni socialisti. Fu quanto cercarono di fare fin dal 1921 e dal 1922 l'Opposizione dei Lavoratori ed i Centralisti Democratici, dal 1923 in poi i trotskisti, dal 1925 al 1927 gli zinovievisti, nel 1928 e nel 1929 i bukharinisti, e poi altri gruppi minori e meno articolati, perfino degli stalinisti.

Il monopolio del potere. Non è questa la sede per fare la storia di queste lotte e delle purghe. E' chiaro che mentre i diversi e successivi scismi venivano soppressi, il monopolio del potere diventava sempre più rigido e ristretto. In principio il solo partito esistente lasciava ancora una certa libertà d'espressione ed una certa iniziativa politica almeno ai suoi membri. Ma poi l'oligarchia al governo li privò di questa libertà, ed in effetti il monopolio del partito unico divenne il monopolio di una sola fazione, quella stalinista. Nel secondo decennio della rivoluzione prese forma il monolito totalitario. Infine, il dominio di una sola fazione si trasformò nel dominio personale del suo capo. Il fatto che Stalin poté stabilire la sua autocrazia solo sui cadaveri della maggior parte dei capi originari della rivoluzione e dei loro seguaci, ed anche sui corpi di buoni stalinisti, dà la misura della profondità e della forza della resistenza che egli ebbe a spezzare.

Le metamorfosi politiche del regime si accompagnarono ad un'opera di scalzamento delle idee del 1917. Si insegnava alla gente non solo che il socialismo richiedeva la proprietà e la pianificazione nazionale, una rapida industrializzazione, la collettivizzazione e l'educazione popolare, ma anche che, in qualche modo, il cosiddetto culto dell'individuo, il palese privilegio, il duro anti-egalitarismo e l'onnipotenza della polizia, erano tutte parti e componenti della nuova società. Il marxismo, la più critica ed irriverente delle dottrine, fu vuotato del suo contenuto e ridotto ad una setta di sofisti e ad una serie di canoni quasi ecclesiastici, mirante a giustificare ogni singolo decreto di Stalin ed ogni suo ghiribizzo pseudo-teorico. Gli effetti disastrosi che ciò ebbe sulla scienza, l'arte, la letteratura e lo stesso clima morale del paese, sono ben noti. E poiché lo stalinismo dominò per tre decenni, la dottrina ufficiale dell'organizzazione mondiale, lo scalzamento del socialismo e del marxismo, ebbero ripercussioni di grande momento anche in campo internazionale, specie nel movimento dei lavoratori occidentali.

La rivoluzione russa, ultima delle rivoluzioni borghesi, aveva in comune con queste alcune venature d'irrazionalità. In un certo senso è questo l'elemento borghese insito nella sua natura. Come giudice delle purghe, Stalin era il discendente di Cromwell e di Robespierre, ed il suo terrore fu più crudele ed odioso del loro perché egli esercitò il potere per un periodo più lungo, in circostanze più spaventose, ed in un paese abituato da epoche immemorabili alla barbara brutalità dei suoi governanti. Dovremmo ricordare che Stalin fu anche il discendente di

Ivan il Terribile, Pietro il Grande, Nicola I ed Alessandro III. In effetti lo stalinismo potrebbe esser definito come un amalgama del marxismo con la primordiale e selvaggia arretratezza della Russia. In ogni caso le aspirazioni della rivoluzione e le sue realtà divergevano in Russia molto più che altrove; e di conseguenza furono necessari molto più sangue e molta più ipocrisia per nascondere questa terribile divergenza.

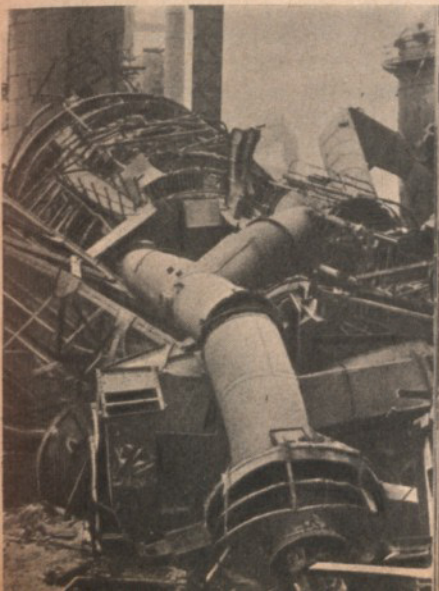
La continuità della rivoluzione. Si potrebbe chiedere allora in che cosa consista la continuità della rivoluzione. Qual è la sua realtà dopo tutte queste metamorfosi politiche ed ideologiche, dopo tanti scoppi di terrore e tanti cataclismi? Interrogativi del genere si sono presentati anche per altre rivoluzioni. Ad esempio, dove e quando si è chiusa la Rivoluzione Francese? quando i giacobini soppressero la Comune e gli *Enragés?* oppure quando Robespierre salì i gradini della ghigliottina? quando Napoleone fu incoronato? o quando fu rovesciato? La maggior parte di questi avvenimenti, nonostante la loro drasticità, sono ambigui; solo la caduta di Napoleone segna inequivocabilmente la fine del ciclo storico. In Russia un'ambiguità del genere circonda avvenimenti come la rivolta di Kronstadt nel 1921, la sconfitta di Trotsky nel 1923, la sua espulsione nel '27, le purghe degli anni '30, le rivelazioni di Krusciov sul conto di Stalin nel 1956, tanto per citarne solo alcuni. I faziosi discuteranno continuamente su queste soluzioni di continuità e sottolineeranno quelle a causa delle quali la rivoluzione, « alla fine », fu tradita e sconfitta (stranamente, Trotsky stesso negli ultimi anni d'esilio cercò di persuadere alcuni dei suoi zelanti sostenitori che la rivoluzione non era finita con la propria deportazione). Dispute del genere hanno un loro significato specie per gli storici che potranno ricavarne qualche briciola di verità. Gli storici francesi, i migliori, sono ancora divisi tra filo ed antigiacobini, dantonisti, robesperriani, hebertisti, difensori della Comune, termidoriani ed anti-termidoriani, bonapartisti ed antibonapartisti; e le loro controversie hanno un notevole peso sulle preoccupazioni politiche correnti dei francesi. Sono convinto che gli storici sovietici saranno anch'essi divisi per molte generazioni, come noi partecipanti del movimento comunista negli anni '20 e negli anni '30 lo fummo, fra trotskisti, stalinisti, bukharinisti, zinovievisti, eccetera; e spero che alcuni di loro potranno anche diffondersi, senza timore e imbarazzo, in apologie dei menscevichi e dei Rivoluzionari Sociali. Ma dispute del genere non servono a risolvere la questione della continuità della rivoluzione, questione che va oltre tali dispute. Essa va esaminata con altri e più ampi criteri. Non è necessario risalire a Clemenceau, il quale una volta disse che « la rivoluzione è un blocco unitario dal quale non si può togliere nulla »; ma in un certo senso l'opinione di Clemenceau è valida, anche se il « blocco » è una lega che contiene una buona percentuale di metalli vili.

Uno dei modi adatti per affrontare il nostro problema è di dire che i contemporanei di una rivoluzione si accorgono della sua continuità per il tramite degli atteggiamenti che assumono nei suoi confronti, delle loro politiche e delle loro azioni. Ciò accade anche ai tempi nostri. Il grande spartiacque del 1917 rimane quello che è nella coscienza del genere umano. Per i nostri statisti, per gli ideologi ed anche per l'uomo della strada, le questioni che esso ha posto rimangono insolute. E il fatto che i governanti ed i capi dell'Unione Sovietica non abbiano mai cessato di invocare le loro origini rivoluzionarie, ha avuto anch'esso la sua logica e le sue conseguenze. Tutti loro — compresi Stalin, Krusciov ed i successori di Krusciov — hanno dovuto coltivare nelle menti del popolo il senso della continuità della rivoluzione. Essi hanno dovuto riaffermare gli assunti del 1917, anche quando loro stessi non vi credevano più. Ed hanno dovuto ripetutamente ribadire l'impegno dell'Unione Sovietica al socialismo. Questi assunti ed impegni sono stati inculcati in tutte le nuove generazioni ed in tutti i gruppi d'età, a scuola e nelle fabbriche. La tradizione della rivoluzione ha dominato il sistema educativo sovietico, e questo stesso fatto è un potente fattore di continuità. E' vero che lo schema del sistema educativo è concepito in modo da nascondere le soluzioni di continuità, falsificare la storia e spiegarne le contraddizioni e le irrazionalità in modo semplicistico. Nonostante ciò, tale sistema ha costantemente ridestato nelle masse popolari la consapevolezza della loro eredità rivoluzionaria.

Degenerazione burocratica, dittatura staliniana e metamorfosi politiche e ideologiche non sono bastate a spezzare la continuità reale di un regime basato sull'abolizione della proprietà privata, la roccia sulla quale si fonda la continuità ideologica. La memoria del primo periodo eroico della rivoluzione è diventata essa stessa un motivo centrale della cultura sovietica. Nelle foto: a sinistra, distribuzione di viveri ai contadini nella crisi del '21; qui accanto, un'industria distrutta durante la II^a guerra mondiale; sopra, Krusciov.

Il controllo della proprietà. Dietro a questi fenomeni iedologici e politici c'è la continuità reale di un sistema basato sull'abolizione della proprietà privata e la completa nazionalizzazione dell'industria e del sistema bancario. Tale fondamentale ed inviolabile « conquista di Ottobre » non è stata influenzata dai mutamenti del governo, della direzione di partito, e della politica. E' questa la roccia sulla quale si fonda la continuità ideologica. Le relazioni di proprietà o le forme di possesso non sono un fattore indifferente o passivo nello sviluppo di una società. Sappiamo quanto profondamente il mutamento delle forme di proprietà feudali in forme borghesi abbia alterato il modo di vivere e l'aspetto della società occidentale. Ora una proprietà nazionale, generale e completa, dei mezzi di produzione, comporta una trasformazione a lungo termine ancor più multiforme e fondamentale. Sarebbe erroneo pensare che ci sia solo una differenza quantitativa fra la nazionalizzazione diciamo del 25% dell'industria, e la proprietà pubblica al 100%. La differenza è qualitativa. In una società industriale moderna la proprietà pubblica non può non creare un ambiente essenzial-

JSAAC DEUTSCHER ■

(*continua a pag.* 34)

FRANCIA
il romanticismo al potere

«De Gaulle, Malraux, c'est le romantisme ou pouvoir! », diceva anni fa a François Mauriac il giovane scrittore gaullista Philipe Sollers. Le « Anti-mémoires » di André Malraux, ci offrono una testimonianza illuminata di questa vena romantica della V Repubblica, che in una singolare combinazione con la tecnocrazia autoritaria del piano di sviluppo economico e con il dinamismo neo-capitalistico dei « jeunes patrons », concorre a mantenere in vita una esperienza che fà della Francia di oggi un paese politicamente atipico nel contesto dell'Europa e dell'Occidente. Malraux, scrittore dalla vita più volte segnata dalla partecipazione ad esperienze civili rischiosissime (Guerra di Spagna, Resistenza, Lunga Marcia) e campione del gaullismo romantico, ha scritto un libro politico, nel quale i talenti della sua arte di narratore sono devoluti interamente alla causa che attualmente lo impegna come ministro di De Gaulle. Per questo ha scelto per un libro di ricordi un titolo come « Anti mémoires »; anti-riflessione intimistica sul passato, anti-psicologismo introspettivo, e cioè negazione decisa di uno stile che da Gide a Mauriac caratterizza i memorialisti francesi contemporanei.

Il libro di Malraux è costruito con un uso molto libero di accostamenti di tempi e di situazioni, che ruotano però attorno a quattro centri evidentemente preminenti: la stagione della Resistenza, De Gaulle, Nehru e Mao, i grandi che si sentono responsabili dei loro popoli e del futuro del mondo. I tre capi conosciuti da Malraux offrono risposte positive alla domanda che ha sempre tormentato lo scrittore combattente sin dalle prime esperienze di partecipazione alla vita politica e che si fece più acuta nei giorni della Liberazione: « Esistono ancora i grandi uomini? ». Gli incontri con De Gaulle, con Nehru e con Mao, risolvono per Malraux un problema esistenziale, perchè il giovane ventenne che Mauriac ricorda nelle sue « Nouveaux mémoires interiers » divorato dal problema dell'azione umanamente grande e significativa, non è morto nel ministro André Malraux, la cui collaborazione di questi anni con i Debré e i Pompidou, i Giscard, esprime tutta l'ambiguità e anche tutta la forza della V Repubblica.

Il silenzio di De Gaulle. Le pagine dedicate dalle « Anti-mémoires » a De Gaulle sono viziate da una partecipazione diretta e totale dell'autore al culto del Generale. Mentre di Nehru e di Mao, l'autore scolpisce dei busti imponenti, che danno il senso della emergenza di questi personaggi nel deserto silenzioso della storia, De Gaulle ci appare soprattutto come il volto di una passione politica, nonostante il tentativo di Malraux di tratteggiarne la figura con un certo distacco.

Secondo Malraux il Generale avrebbe lucidamente previsto sin dal 1945 tutto quello che in questo dopo-guerra su suo impulso la Francia ha compiuto (decolonizzazione, fronda nei confronti del dialogo USA - URSS, ecc.) mentre dall'andamento della stessa esperienza della V Repubblica, De Gaulle appare assai più esitante e contraddittorio di quanto consentirebbe l'ipotesi del suo ministro romanziere.

Chi non ricorda che la politica internazionale della Francia, prima di collocarsi per così dire alla sinistra di quella americana, fu per lungo tempo, all'incirca fino alla morte di Kennedy, una politica legata all'oltranzismo atlantico di Bonn e diffidente verso ogni iniziativa ad Est?

E' pur vero che il Presidente De Gaulle cercò, all'indomani stesso della presa del potere, canali nuovi con Stati trascurati dai governi della IV Repubblica che, con la sola eccezione della troppo breve esperienza mendesista, non tentavano neppure di fare della politica estera che non fosse in stretta e diretta connessione con i più gravi e numerosi broblemi che coinvolgono la Francia: quelli delle colonie e quelli dell'integrazione europea. Il ministro Malraux fu inviato da Nehru nel 1958, ma questo non ci sembra provare come vorrebbero le « Anti-mémoires » che il Generale volesse già allora una politica verso il Terzo Mondo analoga a quella che oggi la Francia effettivamente svolge. Piuttosto si può pensare che un deciso nazionalismo lo spinse a compiere, all'atto della fondazione della V Repubblica, un'ampia ricognizione dell'intera situazione internazionale capace di consentirgli un rilancio della Francia che, solo dopo alcuni anni orientati diversamente, si è venuto concretando in uno spazio (fattosi largo dopo la morte di Kennedy) di iniziative verso l'URSS, la Cina e il Terzo Mondo, autonome e concorrenziali nei confronti degli USA.

Del suo Presidente Malraux riesce in realtà a dirci poco più di quanto non si tragga dai ritratti ufficiali. L'incontro più interessante tra quelli narrati nel libro è il primo, avvenuto poco dopo la Liberazione di Parigi. In esso De Gaulle ascolta, facendo solo poche osservazioni, tutti gli sfoghi e le ipotesi di Malraux sul futuro della Francia e del mondo, che erano, con tutte le peculiarità del caso, le stesse di quella vasta parte della Resistenza francese che non si riconosceva nei comunisti dell'età staliniana, che voleva una imprecisata società nuova, e giudicava vecchia e grigia l'alternativa al comunismo rappresentata dal personale politico della SFIO, dei radicali, del MRP. Con quel silenzio ispirato De Gaulle divenne il punto di riferimento di Malraux, che quando nel 1958 ricevette dal Generale l'invito improvviso e imprevisto ad entrare nel nuovo Governo non esitò a dire di sì.

De Gaulle nei mesi che seguirono la Liberazione intuì in qualche modo la fragilità del nuovo edificio politico istituzionale e puntò tutto sulla sua crisi con un ritiro dalla scena, interrotto solo da pochi gesti allusivi: apparve a uomini di ogni ceto e di ogni dottrina (come già apparve a Malraux nel colloquio del '44) il solo possibile salvatore della patria. I ricordi del ministro del Generale riconfermano che quella di De Gaulle è stata una avventura resa possibile da una vittoria improbabile in un gioco azzardatissimo. La coerenza del pensiero politico gaullista rivendicata da Malraux rimane indimostrata, mentre risaltano ancora una volta il disinteresse, nobile e fanatico insieme,

ERRATA CORRIGE

Per una nostra svista, due didascalie dell'articolo « il coperchio sul Sifar », pubblicato nel n. 39 dell'**Astrolabio**, contenevano delle indicazioni erronee. A pag. 5 al posto di « il palco di Saragat... » si deve leggere « il palco di Segni ». La fotografia pubblicata a pagina 6 non è del gen Aloja ma del generale Vedovato.

con il quale De Gaulle ha governato e governa, e la forza con la quale ha saputo piegare a sé la fortuna che, diceva Machiavelli, deve essere presa per i capelli come una femmina, ed è solo al cinquanta per cento incontrollabile.

La santità di Nehru. « Manca all'umanità qualcosa di essenziale. Cosa? Un certo elemento spirituale che imbrigli il potere scientifico dell'uomo moderno... ». Il Nehru di Malraux è il testimone di un idealismo politico ispirato alla religiosità asiatica, il discepolo di Gandhi che diffida delle civiltà industriali dell'Est come di quelle del'Ovest e combatte contro resistenze reazionarie senza nessun ottimismo progressista, solo per adempiere a una missione. Quale sia la religione di Nehru, Malraux lo lascia comprendere in pagine di intelligente riflessione su antichi testi indiani. Già Gandhi aveva intuito che il filone spirituale indù può essere avvicinato a quello cristiano, per una comune esaltazione del motivo dell'amore tra gli uomini.

« Io prego invano » disse al Maestro la figlia del discepolo. « Cosa è che ami di più al mondo? »

« Il bambino di mia sorella »

« Raccogliti e non pensare che a lui, e vedrai che egli è Krishma. Solo l'amore guarisce i ciechi ».

Questa parabola della « Gîta » è ricordata da Malraux quasi a illuminare le radici della santità di Nehru, con il quale il Ministro di De Gaulle intrecciò soprattutto discorsi sul senso della vita e della storia — finendo per ribadire il carattere non strettamente politico del suo viaggio. La passione di Malraux per l'India, per la sua arte e la sua filosofia, servirono però ad una ripresa di rapporti, ad un superamento di diffidenze indiane verso la Francia (quando l'inviato di De Gaulle arrivò a Nuova Delhi i giornali definivano fascista il nuovo governo francese). Forse il romanziere-ministro incontrò Nehru con i compiti che avevano gli ambasciatori dell'antichità e le « Anti-mémoires » rendono conto di un incontro tra un umanista inviato da un grande saggio dell'Occidente a un santo signore dell'Oriente... Si deve comunque constatare che il loro incontro ha avuto, in tempi di razionalizzazione e di inaridimento delle tecniche politiche, un seguito sorprendente. La Francia è per l'India un paese particolarmente amico e le posizioni internazionali di Parigi e di Nuova Delhi sono molto spesso convergenti.

Gli incontri di Malraux con De Gaulle, Mao e Nehru risolvono per il ministro gollista un problema esisteziale, quello dell'azione grande e significativa personalmente sperimentata nella guerra di Spagna come nella Resistenza e nella Rivoluzione cinese. Nelle foto: a sinistra Malraux, qui accanto De Gaulle, a destra Mao.

Mao solo. Politico in senso pieno fu invece il viaggio di Malraux a Pechino nel 1965, poco dopo l'avvio delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Cina Popolare. Le pagine cinesi sono certo le più interessanti del libro. I tre lunghi incontri con Cen-yi, con Ciu En-lai e con Mao Tse-tung, realizzati da un profondo conoscitore di cose cinesi come Malraux, costituiscono un nuovo rilevante contributo alla discussione sempre più difficile e sempre più appassionante che in Occidente si sviluppa sugli avvenimenti in Cina: Malraux non ci offre nessuna novità sensazionale, nessuna tesi nuova implicita o esplicita, ma un quadro dei personaggi, un'immagine del loro pensiero, di una nitidezza e di una ricchezza che stimolano a una migliore sistemazione dei « frammenti di verità » che l'osservatore occidentale aveva sin qui potuto estrarre studiando il problema cinese.

Mao appare come il vero capo politico della Cina. Non avrebbero quindi fondamento le voci che da anni lo confinano al ruolo di bandiera gloriosa che copre gli uomini nuovi. Cen-yi è solo un funzionario, Ciu En-lai mostra una eleganza di pensiero notevole in qualche squarcio della sua conversazione, ma evita di sviluppare liberamente un discorso impegnativo.

Solo con Mao si può parlare (se si è nelle invidiabili condizioni di Malraux) senza incontrare la più trita propaganda, il che conferma che Mao è al vertice del sistema di potere del suo Paese e che è lui a lanciare gli slogans di cui si nutre la politica in Cina.

Malraux conferma che le ragioni della rivoluzione culturale stanno in un timore di Mao per l'arresto della rivoluzione (imputato a certi strati della popolazione, dell'esercito e del partito) al quale nel suo colloquio con il Ministro di De Gaulle si riferì molto francamente.

Il Presidente Mao apparve già nel 1965 preoccupato anche dal problema delle nuove generazioni (Malraux non manca di notare che questa preoccupazione è propria anche di Nehru e di De Gaulle...) e del loro impegno per l'incessante sviluppo della marcia rivoluzionaria del popolo cinese.

Quando Mao parlò a Malraux dei « revisionisti » e dei « capitalisti » cinesi che la rivoluzione culturale doveva di lì a poco cominciare a combattere, si espresse con una chiarezza che manca sempre ai suoi seguaci. « Gli uomini non amano portare avanti la Rivoluzione per tutta la loro vita... Vi ho detto che la Rivoluzione è anche un sentimento: se noi vogliamo farne, come i russi, un sentimento del passato, tutto crollerà... Non siamo più alla situazione in cui si mangiavano cortecce, ma siamo arrivati solo a una ciotola di riso al giorno: il revisionista è quello che ruba la ciotola di riso ». Queste tre frasi scelte tra le tante (e l'ultima denuncia l'esistenza di un fenomeno analogo a quello dei Kulaki) danno un'immagine di un Mao consapevole della folle difficoltà della sua impresa e animato da un volontarismo che supera i limiti della stessa versione leninista della dottrina di Marx. Quanto ai ritmi ossessivi e fanatici della propaganda maoista, di cui erano imminenti al momento del colloquio Mao-Malraux gli sviluppi più clamorosi, il presidente cinese si rivelò consapevole dell'adesione « religiosa » della popolazione alla linea rivoluzionaria (« il marxismo cinese è la religione del popolo ») e ne teorizzò indirettamente un rapporto tra le masse e la Rivoluzione non alieno da momenti di culto: « Quando diciamo: siamo " i figli del popolo " la Cina comprende così come comprendeva il Figlio del Cielo. Il popolo è divenuto gli antenati ».

Il Mao del colloquio con Malraux sa che quanto chiede ai cinesi urta contro tendenze radicate in ogni uomo, si rende conto della necessità di parlare al popolo con precisi accorgimenti pedagogici, ed è conseguentemente un uomo solo.

« Sono solo » disse salutando André Malraux, che colse subito la portata di questa rivelazione sorprendente, « nella quale vi è dell'amarezza, forse dell'ironia e soprattutto della fierezza ». « Sono solo » ripetè ancora e aggiunse poi con grande finezza questo sigillo politico a una conversazione memorabile: « In fondo ho qualche amico lontano: mi saluti il Generale De Gaulle ».

ALBERTO SCANDONE ■

MAGISTRATURA

IL GIUDICE E LO STATO

Qualche settimana fa scrivevo su questo giornale che il congresso dei magistrati doveva guardarsi da un pericolo molto grave: il pericolo del settorialismo, della strettoia sindacale nella quale la magistratura è da qualche tempo costretta e dalla quale sembrava assorbita la sua capacità politica.

Questo pericolo si è potuto evitare. Per fortuna: perchè c'è una forza delle circostanze capace di avvilire ogni battaglia riducendola, per l'esterno, in sgradevoli termini di moneta; questa sarebbe stata la sorte del congresso di Catania (21-24 settembre) se i magistrati non fossero stati in grado di darsi quel colpo d'ala — che c'è stato — in virtù del quale anche quest'ultimo congresso, dopo quello memorabile di Gardone Riviera del settembre '65, è stato un fatto politico di rilievo; un fatto politico, cioè, che va al di là degli interessi interni della magistratura e nel quale questi interessi sono apparsi nella giusta prospettiva, ossia come interessi dello stato della comunità.

Dovendone cercare una sigla, potrei dire che questo è stato il congresso in cui *la magitratura ha cercato di individuare quale sia il suo posto in questo paese.*

Il tema era « rapporti fra la magistratura e gli altri poteri dello stato ». Un tema che da una parte poteva apparire solo accademico, mentre dall'altra si sarebbe potuto esaurire in una aspra azione rivendicativa di territori che la magistratura ritiene che le spettino di diritto mentre di fatto appartengono ad altri poteri dello stato: la magistratura che, ad esempio, contesta alla Corte Costituzionale l'interpretazione della legge, oppure al Presidente della Repubblica il diritto di parlarle altro che nella strettissima veste di Presidente del Consiglio Superiore della magistratura; e contesta al governo il non aver messo alle sue dipendenze, come Costituzione vuole, la polizia giudiziaria.

Ora questa azione rivendicativa c'è stata, ed era giusto che ci fosse; ma il congresso di Catania vi ha aggiunto, e questa è stata la sua nota caratteristica, un notevole senso d'autocritica da parte dei giudici e, sopratutto, la consapevolezza che tutti i problemi della giustizia in Italia vanno visti contemporaneamente nella dimensione giuridica e nella dimensione di costume.

Rivendicare al potere giudiziario la indipendenza che ancora non ha; rivendicargli, di conseguenza, la consegna di quei « territori » abusivamente occupati dagli altri poteri: certamente occorrono delle leggi, ma queste nuove leggi saranno soltanto condizione necessaria, non sufficiente se contemporaneamente la magistratura non sarà preparata a mettere a frutto quei territori conquistati; al tempo stesso questo rinnovamento di costume deve trovare il suo stimolo anche nella legge e avrà la sua garanzia indispensabile nella legge.

A qualcuno questa posizione potrà apparire perfino ovvia; ma ovvia non appariva, almeno fino a qualche tempo fa, a gran parte della magistratura. Il giudice « medio » trovava, prima che comodo, congeniale alla sua mentalità ridurre tutti i problemi (anche quelli del *suo* lavoro, anche quelli della sua giustificazione nel mondo), all'aspetto tecnico-legale: tutto nella legge, niente fuori della legge; col che si faceva un pessimo servizio alla legge stessa. Mentre dall'altra parte i politici, i moralisti, gli studiosi di sociologia politica ecc. sono portati a svalutare, anch'essi per propria deformazione professionale, il momento giuridico, il valore pedagogico della legge: la legge come conseguenza del costume che l'ha, esso soltanto, determinata, per cui senza un costume nuovo, la legge nuova sarebbe automaticamente inutile; per cui, addirittura, col costume nuovo consolidato, anche la legge vecchia potrebbe andar bene, perché ciò che conta è la sostanza (costume) e non la forma (legge).

Ora, il congresso di Catania è riuscito ad indicare un punto d'equilibrio in questa disputa sul metodo del progresso: il *posto* della magistratura significa, in fondo, la *figura* del nuovo giudice; per ottenere tanto, se si è d'accordo sul modello, lasciamo perdere se nascerà prima l'uovo o la gallina, ma chi crede più nell'uovo lavori per l'uovo e chi crede più nella gallina lavori per la gallina.

I residui della « giustizia delegata ». Questa necessaria duplicità di prospettiva va colta nel quadro d'insieme che risulta dalla mozione conclusiva del congresso di Catania. Lasciando (per ora, che l'argomento meriterà un discorso a parte) i rapporti fra magistratura e Capo dello stato (1), si può osservare:

I) che per quanto concerne i rapporti fra magistratura e potere esecutivo, la prospettiva riformatrice si muove prevalentemente sul piano delle riforme legislative. La elaboratissima relazione Di Marco-Siracusano ha offerto un panorama, documentato sul piano storico, dei residui legislativi della vecchia concezione della « giustizia delegata » da parte del sovrano e del potere esecutivo, con particolare riguardo ai legami che ancora direttamente o indirettamente condizionano la posizione del giudice alla volontà del potere esecutivo ed alla posizione d'inferiorità istituzionale del p.m. rispetto agli altri magistrati. Di qui la richiesta di recidere quei legami e di porre anche il p.m. nella situazione di completa indipendenza prevista per i magistrati giudicanti (2);

II) che per quanto concerne i rapporti con il legislativo e la Corte Costituzionale, l'accento prevalente riguarda invece non riforme legislative, ma il costume civico-politico.

Particolarmente importante, riguardo ai rapporti con il potere legislativo, lo orientamento espresso dal congresso di incitare i giudici (oltre che all'esercizio dell'impulso per promuovere i giudizi di legittimità costituzionale) ad una « interpretazione che nel rispetto della legge, si tenga aderente alle esigenze della realtà sociale in trasformazione,

specie tenendo conto delle linee direttive fissate nella Costituzione »; e ancor più importante (e questo è frutto della relazione Capaccioli-Meucci la quale ha ripreso e sviluppato spunti che due anni fa a Gardone erano apparsi più che sovversivi a molti (3) la ricerca e la richiesta di un maggiore spazio vitale per l'opera del giudice: « necessità di un tendenziale orientamento degli organi parlamentari verso una legislazione per princìpi anziché analitica ». Cosa che del resto il legislatore sta già cominciando a fare, specie nel diritto del lavoro e in quello familiare, sotto la spinta di un'esigenza che impone il riconoscimento della impossibilità della previsione completa delle situazioni concrete che cadranno sotto la disciplina della legge.

Nella stessa linea si collocano gli orientamenti congressuali sui rapporti magistratura-Corte Costituzionale; invitata quest'ultima a ridurre quanto più possibile le cosiddette sentenze interpretative (fenomeno talvolta tuttavia necessario perché non v'è dubbio che una legge interpretata in un modo sia conforme alla Costituzione, e interpretata diversamente non lo sia), il congresso si è poi rivolto ai magistrati: « ... opportunità che in sede giurisprudenziale sia presente all'interprete, in tema di indicazioni desumibili dalle sentenze della Corte Costituzionale, che quest'ultima è organo che per la sua composizione mista ad esperienza specifica appare particolarmente qualificato sullo stesso piano istituzionale, ad esprimere il valore attuale delle norme della Costituzione ».

Spunto raccolto dalla relazione Abbamonte-Giocoli-Nacci, energici difensori dell'indirizzo politico-costituzionale-giudiziario che spetta in primo luogo alla Corte Costituzionale e, in via di rincalzo, di stimolo e di utilizzazione alla magistratura.

Il giudice e la Costituzione. Non escludo che qualcuno, anche di fronte a questa mozione, possa parlare di banalità e qualcun altro di contro di sovversione. Io credo che entrambe le contestazioni non abbiano fondamento.

Ai primi, a chi sostiene che si tratta di « aria fritta » come diceva Ernesto Rossi, rispondo che quando certe idee cominciano a passare da una minoranza ad una maggioranza (o ad una minoranza più ampia), questo fatto è molto importante; c'è chi già da dieci o quindici anni ha detto, dentro e fuori la magistratura, che il giudice, non per andare contro alla legge, ma proprio per intenderla ed applicarla al meglio, deve tener conto delle linee direttive fissate nella Costituzione; e credeva di dire cosa giusta e ovvia. Ma le idee camminano molto adagio, e sotto un certo aspetto non solo è necessario ma perfino è un bene questo loro lento ritmo, perché altrimenti esse rimarrebbero alla superficie dell'uomo: parole, non idee. E lo spirito, tramite il quale le parole si fanno idee e volontà, a Catania ha avuto una dimostrazione di come stia conquistando un numero sempre maggiore di giudici. Per questo si è trattato di un fatto politico importante.

A chi teme ancora una volta la sovversione, e che magari punta il dito accusatorio sulla richiesta di un maggiore spazio vitale per la giustizia vedendovi il pericolo mortale per la tradizionale certezza del diritto, rispondo: se quest'accusa parte dal campo conservatore, essa è ben gradita perché dimostra che l'attuale modo di legiferare e di giudicare corrisponde proprio agli interessi conservatori; e allora vuol dire che il congresso dei magistrati ha colpito il segno, richiedendo al legislativo un modo di lasciare fare giustizia e suggerendo ai magistrati un modo di fare giustizia che corrispondano all'indirizzo politico costituzionale (il quale, pur con indecisioni e sfumature non è conservatore ma evolutivo in tutti i sensi).

Se l'accusa parte da sponde non conservatrici, parte cioè da chi per davvero teme che i connotati dello stato di diritto si perdano in questo maggior respiro che i giudici richiedono per la giustizia, rispondo che si tratta di un timore infondato. Rispondo con Meucci e Capaccioli, « che più la legge pretende di regolare tutto, più si rende difficile attuare la giustizia in concreto, trovandosi il giudice in bilico tra formalismo e disapplicazione della legge. In un sistema improntato alla certezza nel senso corrente, se le norme, che vi sono considerate appunto come i mezzi della certezza, non si trovano in assonanza con le esigenze sociali... si ha non la certezza ma la sua negazione ». Rispondo infine che credo di poter garantire due cose: 1) la *buona* volontà che sta sotto questa richiesta di maggior spazio vitale per la giustizia, buona volontà da accreditare non foss'altro perchè il compito del giudice che ne deriverebbe sarebbe molto più impegnativo e difficile di oggi; 2) la costante anche se lenta « crescita » della magistratura nel senso della consapevolezza della propria investitura non dall'Autorità ma dal popolo (so che son formule, ma possono anche essere sostanza e io l'intendo così): a questo modo, nel limite del prevedibile, la magistratura non mira ad uno straripamento del proprio potere ma soltanto chiede lo strumento per essere responsabile rispetto alla sovranità popolare, come vuole la Costituzione: « giudici », non « delegati di giustizia », come ha scritto De Marco nella sua relazione.

La razionalizzazione interna. Il congresso di Catania, nella sua mozione finale approvata all'unanimità, è andato poi, sul piano strettamente formale, un po' oltre i suoi limiti prefissati.

Nell'ultima parte della mozione si ripete ancora una volta che deve essere abolita la carriera dei magistrati →

I rapporti tra Magistratura, Governo e Corte Costituzionale sono stati al centro del dibattito al congresso dell'Associazione Magistrati di Catania. Nelle foto: in alto il processo del « bitter », in basso da sinistra Tavolaro, il processo Fenaroli, il card. Traglia all'apertura dell'anno giudiziario in corso.

(vecchia irrinunciabile condizione perchè il giudice sia esternamente e internamente indipendente); ma l'abolizione della carriera « contestualmente all'introduzione: di idonee tecniche di formazione professionale; di un più ampio e rigoroso vaglio della cultura e della personalità del candidato all'atto del reclutamento; di un idoneo addestramento professionale del magistrato anteriormente al conferimento delle funzioni; di criteri più razionali e produttivi nella destinazione dei magistrati ai singoli uffici ed alle singole funzioni ».

Anche qui si tratta di un tema già lanciato al congresso di Gardone del '65, specialmente dalla relazione del giudice Pajardi. In questa risoluzione risiede, in particolare, quello spunto autocritico dei magistrati al quale accennavo in precedenza. In sostanza, non si può chiedere senza dare nulla in cambio; chiediamo l'abolizione della carriera non per avere le porte spalancate e la mancanza di qualsiasi controllo; carriera no perché la carriera presuppone gerarchie che generano conformismo e perché è fondata su una graduatoria *di valori* che non corrisponde *al valore* della funzione giudiziaria; e carriera no per cento altre ragioni. Ma in cambio offriamo una razionalizzazione interna nella magistratura: l'uomo giusto al posto giusto. Selezione iniziale severa, estesa ben al di là del controllo sulle capacità tecnico-giuridiche; formazione iniziale del neo-magistrato. Controlli successivi per stabilire se il giudice lavora al meglio. E, aggiungo, richiesta da parte degli stessi magistrati di una disciplina più seria: una disciplina in senso stretto e specifico, che sostituisca la disciplina attuale diretta più a colpire i peccati « ideologici » che le infrazioni ai propri doveri d'ufficio.

In questo quadro, il congresso di Catania dei magistrati italiani appare dunque come un punto guadagnato dalla magistratura e dal paese nella frequenza della scuola della maturazione democratica. Siamo andati ancora un piccolo passo avanti, e speriamo che non sia l'ultimo. E ora la parola ai non magistrati.

MARCO RAMAT ■

---

(1) *Sui rapporti fra magistratura e Capo dello Stato la mozione finale (sulle indicazioni della relazione Barile che è notevolmente critica verso gli « straripamenti » dei poteri presidenziali in danno del Consiglio superiore della magistratura), si limita a raccomandare la « opportunità che nella vita costituzionale dello Stato siano tenuti distinti i poteri del Presidente della Repubblica quale organo monocratico ed i poteri a lui spettanti quale Presidente del Consiglio superiore della Magistratura, e che in questa prospettiva il Presidente e la Magistratura conservino la loro autonomia l'uno verso l'altro ».*

(2) *Ottima ad esempio, perché piena di concretezza, l'osservazione di De Marco su quella interferenza dell'esecutivo che si realizza nella destinazione di centinaia di magistrati ai ministeri; destinazione che dipende dalla richiesta del Guardasigilli: « quando a ciò si aggiunge che la destinazione a un ministero equivale alla destinazione a una sede ambitissima, qual è Roma, è facile comprendere come tutti coloro che tale sede non siano ancora riusciti ad ottenere, siano notevolmente condizionati dalla speranza di ottenere da un Ministro la "chiamata"; né si può dire che le dimensioni del fenomeno siano limitate alle poche centinaia di posti disponibili presso i ministeri, giacché il numero di coloro su cui agisce la speranza è sempre notevolmente superiore a quello dei posti ».*

(3) *Al congresso di Gardone del 1965, almeno tre relazioni (Maranini, Pajardi, Ramat) avevano centrato, pur partendo ciascuna da visuali tecniche e ideologiche differenti, il punto sviluppato dalla relazione a Catania di Capaccioli e Meucci del...* lebensraum *giudiziario. Ricorderanno i lettori quali aspre polemiche suscitò il congresso di Gardone, con le accuse di confondere giustizia e politica, di « politicizzazione del giudice »; in soli due anni, e questo è importante, è avvenuto che tante « eresie » appaiano oggi ortodosse (o che gli eretici siano aumentati,... ma, forse, è la stessa cosa).*

TERZO MONDO

come nasce una cultura

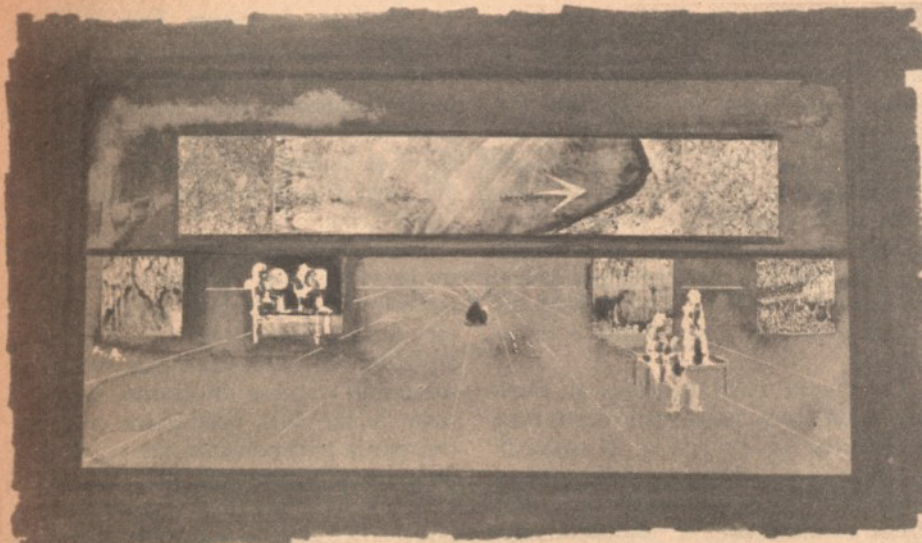
Sere fa, alla Fenice di Venezia, mentre la compagnia di Jean-Marie Serreau stava rappresentando in prima mondiale per il Festival del Teatro della Biennale il lavoro di Aimé Césaire *Une saison au Congo,* mi sono tornate alla mente, per un gioco d'idee variamente spiegabili, alcune pagine del Tocqueville.

Il dramma di Césaire è un'espressione tipica dell'emergere dei popoli di colore verso l'indipendenza. Non solo, come vedremo più avanti, perché Césaire è un negro e il protagonista del suo dramma è addirittura colui che rappresenta l'ideale stesso nella negritudine, Lumumba, ma per l'aspirazione, più profonda, di dar vita a un mito negro che incarni la spinta collettiva verso la democrazia e la libertà.

Cultura e libertà. Raramente ho sentito come in quest'occasione che il teatro è veramente l'arte più abbarbicata di tutte nella trama dell'esperienza collettiva. Negritudine e teatro. Lo spettacolo m'ha sorpreso (nel senso etimologico della parola), suggerendomi delle impressioni che hanno finito per imporsi: direi, quasi d'istinto. Riprova, oltre a tutto, che si tratta di vero teatro. Solo in un secondo momento,

pacatasi la suggestione, ho avvertito nella memoria qualcosa che voleva essere portato alla luce: certe pagine del Tocqueville, che mi sono andato poi a rileggere. Tocqueville: e non per caso (tra l'altro, agiva forse nell'inconscio il contrasto tra la materia, così terribilmente rivoluzionaria, e la cornice, il settecentesco teatro veneziano, tanto legato in tutti i sensi alla vita dell'Ancien Régime .).

« Gli uomini devono fare sforzi ingenti e costanti, in genere, per creare dei mali duraturi. Ma v'è un male — egli scriveva — che penetra furtivamente nel mondo: all'inizio, lo si nota appena in mezzo agli abusi ordinari del potere; comincia con un individuo, di cui la storia non conserva il nome; va a finire come un germe maledetto su qualche parte del suolo; poi si nutre da solo, si propaga senza sforzo e cresce naturalmente con la società che l'ha ricevuto. Questo male è la schiavitù ». E continuava: « Il cristianesimo aveva distrutto la servitù: i cristiani del secolo XVI l'hanno risuscitata, pur non ammettendola che come un'eccezione nel loro sistema sociale... Essi hanno inferto all'umani-

« Una stagione al Congo », il dramma di Aimé Césaire rappresentato per il Festival del Teatro della Biennale a Venezia, è il primo passo verso la creazione di una espressione autonoma della cultura africana. Nelle foto: a sinistra Aimé Césaire, a destra due bozzetti di scena dell'opera teatrale.

tà una ferita meno vasta, ma infinitamente più difficile da guarire ».

A distanza di più di cent'anni da quando Tocqueville scrisse queste pagine, la lotta razziale divampa in molte parti del mondo. Ma anche dove essa cova o si è assopita, l'annientamento reciproco sembra essere la sola forma di conto aperta tra le parti. Quando, in un modo o nell'altro, l'aurora della libertà ha cominciato a rischiarare milioni e milioni d'esseri umani in tutti i continenti, parve destino che la più grande trasformazione della storia non potesse avvenire senza che il sangue macchiasse la terra.

Questa libertà per tutti, ch'era stata l'incubo dell'uomo bianco da un secolo a questa parte, sta per divenire una realtà. Oggi, per la prima volta nella storia, tutto il mondo è in marcia verso la libertà.

Questa conquista dell'Occidente, quindi, ch'esso voleva e, in parte, vuole ancora tenere gelosamente per sé, diventa di fatto universale. Gli oppressi hanno appreso dai loro padroni la volontà d'essere liberi. Ma non l'arte: che, del resto, gli stessi padroni non posseggono ancora che molto imperfettamente.

Di qui il travaglio di questi popoli nuovi, che, se potevano forse restare nella schiavitù senza troppo lagnarsi, una volta entrati nel novero degli « Stati » indipendenti e sovrani, non tollerano, da un lato, di sentirsi ancora minacciati nella loro esistenza e, dall'altro, non possono sottrarsi al caos e alla lotta per il potere che il vuoto lasciato dai bianchi genera immediatamente.

Travaglio da cui non possono non nascere nuove forme espressive, che, lasciandosi dietro le spalle il folklore, si ricollegano ormai alla tradizione occidentale, in modo però autonomo: non alla tradizione di quell'Occidente benpensante che si definisce « umanistico », ma che ha violato tutti i diritti dell'uomo e che si dimostra ancor oggi, pur proclamandone il valore e l'inviolabilità, disposto a negarli di fatto ricorrendo ai metodi più iniqui e più orribili, bensì alla tradizione genuinamente umanistica dell'Occidente (che va al di là dello spazio geografico che si indica oggi con tale nome), che si identifica con tutte le forze capaci concretamente di creare nuove possibilità di vita all'uomo, ampliandone la libertà e le capacità creative, garantendogli la pace e il benessere.

Un teatro africano. Il merito di Césaire, che si occupa come uomo politico dei problemi locali della comunità in cui vive (è sindaco della Martinica) e come scrittore negro dei problemi universali della negritudine (è uno dei fondatori di *Presence Africaine*) è non solo d'aver dato mano alla creazione d'una cultura negra d'ispirazione umanistica nel senso accennato, al di fuori degli schemi e dei dogmatismi, ma di aver intuito che il mezzo migliore per ottenere tale scopo era la produzione teatrale.

« Quando la rivoluzione — scriveva il Tocqueville — che ha mutato lo stato politico e sociale d'un popolo comincia ad affermarsi nella letteratura, è nel teatro che essa si manifesta dapprima, ed è là che resta sempre visibile ». Césaire — di cui al Festival del '64 avevamo visto *La tragédie du roi Christophe,* ch'era già un tentativo in tal senso — ha realizzato non esiterei a dire compiutamente con questo dramma il suo obiettivo di creare un teatro africano. Ha ottenuto questo, identificando felicemente in Lumumba l'uomo che alla fine aveva intuito come il passaggio all'indipendenza dall'etnocentrismo tribale e di colonia graziosamente donata cinquant'anni fa dal re Leopoldo al Belgio non potesse avvenire senza che qualcuno prendesse su di sé la missione di cominciare a creare un'immagine comune del paese, una cornice comune di valori, senza la quale lo scarto che divideva gli schemi di vita tradizionali dalle esigenze della nuova situazione non avrebbe mai potuto essere colmato. Missione che l'avrebbe dovuto portare al sacrificio, a cadere vittima delle debolezza e degli intrighi, interni ed esterni, dei bianchi e ancor più dei negri.

Quello che stava davanti a Césaire, quindi, era già un mito. Ciò che il drammaturgo doveva fare — e sostanzialmente è riuscito a farlo, senza eccessivamente soffrire dell'imitazione dei modelli europei, dai greci a Brecht — era di far rivivere la lotta solitaria di Lumumba contro i colonialisti e soprattutto contro i connazionali, contro l'attaccamento ai loro abiti mentali, ai loro modi d'agire. E' in questa contrapposizione tra l'eroe e la coscienza collettiva del suo mondo, da lui messa in crisi, che nasce la tensione drammatica: che non può risolversi che in teatro corale, in quanto il popolo commenta e compiange la sorte di colui, la cui azione avverte che agita qualcosa nel suo profondo, anche se gli sfuggono le ragioni intime che la muovono.

Un teatro negro, dunque. Va dato atto a Serrau d'averlo messo in scena

→

con quella passione che l'ha sempre portato a cercare il nuovo, quello che è capace di turbare le coscienze (si pensi all'esperienza del Théatre du Babylon, cui dobbiamo la scoperta di Jonesco, Beckett, Frisch e tanti altri); e a Dorigo, direttore del Festival di Venezia, d'averlo sollecitato e seguito da quando Césaire cominciò ad accarezzarne l'idea, ancora nel '65.

Un teatro valido, che, come ogni dramma riuscito, eccita dei moti collettivi dotati di una loro vita. Perché ogni rappresentazione, sia essa una parata, una festa, un processo, una cerimonia, una messa, non è tale se non è vissuta nella passione popolare.

La rivolta. Il pericolo di perdersi nell'agiografia e nella cronistoria è stato superato proprio grazie a questa spontaneità. Il mito dell'eroe che si sacrifica tra l'incomprensione generale è fatto rivivere nella sua genesi dall'estro poetico del Césaire come qualcosa che incarna tutto un mondo. La forza di alcune scene è tale che la meteora di Lumumba, più che come una traccia, è avvertita come un'esplosione che sconvolge la realtà. Ma non è questo, appunto, il segno della tragedia? Non risiede in questo suo far rivivere in forme drammatiche la storia di chi si isola dal gruppo, perché insoddisfatto dei suoi schemi, e finisce travolto? L'essenza della tragedia sta appunto qui: nello sforzo creativo del personaggio che, pur essendo consapevole d'andare incontro al sacrificio, non desiste dal tentativo di superare i limiti e le costrizioni.

Da questa partecipazione al sacrificio sulla scena nasce nello spettatore la tendenza ad elevarsi al di sopra di se stesso e di vivere — come notava Durkheim — una vita superiore a quella che condurrebbe, se obbedisse unicamente alle sue abitudini, alle sue spontaneità.

Quest'opera di Césaire soddisfa tale esigenza. Essa diviene simbolo di condotte possibili. In società in lotta come quelle africane, essa viene perciò a costituire una fonte di liberazione. La sua messa in scena, infatti, non è concepita per il teatro italiano al chiuso, bensì per le piazze. Essa diventa, perciò, rivolta contro l'ordine stabilito.

Il miscuglio di sentimenti e d'idee, le contraddizioni che caratterizzano il personaggio di Lumumba non fanno altro che rendere più « volgare », e cioè più vero, quello che si svolge sotto i loro occhi.

Può essere che in questi nuovi paesi, in cui chi va a teatro non cerca tanto un testo letterario, quanto — come diceva Tocqueville — « le vive emozioni del cuore, che nascono dallo spettacolo », possa un giorno non lontano fiorire una produzione teatrale che, per la testimonianza che potrà dare delle grandi catastrofi politiche delle loro origini, possa dar vita ad un periodo aureo, simile a quello greco o a quello elisabettiano. Periodo aureo che è possibile soltanto quando una rivoluzione ha cambiato i costumi e le leggi, e le istituzioni, ridimensionate secondo le esigenze delle attività economiche e del progresso tecnico. servono veramente ad aiutare lo sviluppo della vita e non a mortificarla.

MINO VIANELLO ■

continuazione

mente nuovo per l'attività produttiva dell'uomo ed i suoi progressi culturali. Dato che la Russia post-rivoluzionaria non era una società industriale moderna, la proprietà nazionale di per sé non avrebbe potuto creare quell'ambiente qualitativamente nuovo, ma solo alcuni elementi di esso. Anche questo però era sufficiente ad influire in modo decisivo sull'evoluzione sociale dell'Unione Sovietica e a dare una certa unità ai processi della sua trasformazione sociale.

Ho parlato dell'incongruità del tentativo di stabilire il controllo sociale su un processo produttivo che non era per sua natura sociale, ed ho parlato anche dell'impossibilità di un socialismo fondato sul bisogno e la penuria. Tutta la storia dell'Unione Sovietica in questi 50 anni è stata una lotta, che in parte ha avuto successo ed in parte no, per risolvere tale incongruenza e superare il bisogno e la penuria. In primo luogo ciò ha comportato l'uso dell'industrializzazione intensiva come mezzo per conseguire un fine, non come un fine in se stesso. Le relazioni di proprietà feudali ed anche borghesi possono esser compatibili con il ristagno economico e con un lento ritmo di sviluppo. La proprietà nazionale non lo è, specie quando sia stata stabilita in un paese sottosviluppato per mezzo di una rivoluzione proletaria. Il sistema porta in sè l'impulso ad un rapido avanzamento, la necessità di cercare la abbondanza, e l'esigenza di sviluppare quel processo sociale produttivo che richiede un controllo sociale razionale. Nel processo di avanzamento, reso più difficile per la Russia dalle guerre, dalle corse agli armamenti e dagli sprechi burocratici, sono sorte altre contraddizioni; e vi è stata una continua confusione tra mezzi e fini. Mentre si andava accumulando la ricchezza nazionale, la massa dei consumatori, che erano anche produttori, veniva esposta a continui e crescenti bisogni e carenze; ed il controllo burocratico su tutti gli aspetti della vita nazionale si sostituiva al controllo ed alle responsabilità sociali. Di conseguenza l'ordine delle priorità veniva rovesciato. Le forme del socialismo venivano forgiate prima che fosse disponibile il suo contenuto, la sostanza economica e culturale. E mentre si produceva il contenuto, le forme venivano logorate o distorte.

Il futuro. Il rovesciamento delle priorità sociali, la confusione tra mezzi e fini, e la conseguente disarmonia tra le forme ed il contenuto della vita nazionale, costituiscono le origini più profonde delle crisi, dei fermenti e delle agitazioni dell'era post-staliniana. Il controllo burocratico, sostituitosi al controllo sociale, è divenuto un freno al progresso; ed il paese vuole amministrare la propria ricchezza ed esser padrone del proprio destino. Non sa ancora dar voce alle proprie aspirazioni, non sa ancora come padroneggiarle. Decenni di dominio totalitario e di disciplina monolitica hanno privato il popolo della sua capacità di auto-espressione, azione spontanea ed auto-organizzazione. I gruppi dirigenti si gingillano con le riforme economiche, allentano la presa sulla mente della nazione, eppure cercano di fare quel che possono per mantenere il popolo inarticolato e passivo. Questi sono i limiti della destalinizzazione ufficiale, dietro alla quale si cela una destalinizzazione non ufficiale, una diffusa aspettativa per un mutamento generale e radicale. La politica ufficiale e gli umori non ufficiali si nutrono di non dimenticate o ravvivate memorie del primo periodo eroico della rivoluzione, caratterizzato da una maggior libertà, razionalità ed umanità. Questo apparente ritorno al passato, cui si accompagna l'incessante pellegrinaggio alla tomba di Lenin, maschera probabilmente un'imbarazzante pausa fra l'era di Stalin ed un qualche nuovo inizio nel pensiero creativo e nell'azione storica dell'Unione Sovietica. Quale che sia il malessere avvertito, i ripensamenti e i brancolamenti della era post-staliniana testimoniano a loro modo la continuità dell'epoca rivoluzionaria.

J. D. ■